Maggio - Giugno 2015

Alpinismo triestino

Anno 26 **- Numero** 149

EDITO DALL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE • SEZIONE CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1918

Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico € **1,00** • "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

EDITORIALE

Inseguire il presente per costruire il futuro?

Non sarà certamente sfuggito l'editoriale "orizzonti e orientamenti" del Presidente generale CAI Umberto Martini su *Montagne360* di maggio. Non sarà sfuggito soprattutto a coloro che ritengono la problematica sul Volontariato (o meglio sulla "sostenibilità" del volontariato) una cosa molto seria che quindi bisogna conoscere molto bene, non soltanto per l'implicazione valoriale che essa sottende, bensì anche per i risvolti economici che tali nuove scelte (obbligate?) comportano. Cari delegati CAI (a breve impegnati in Convegno) e soci CAI (in autunno chiamati in Assemblea, la centesima del Sodalizio), siamo in prossimità di decisioni tanto ineludibili, quanto irreversibili, con l'inevitabile strascico di conflittualità nelle quali si troveranno coinvolte le Sezioni che – non dimentichiamolo – sono grandi ma anche medie e piccole. Per lo più senza grandi fonti di finanziamento diretto e quindi colpite gravemente dalla crisi economica, più che "valoriale", anch'essa ben presente ed anche – non tutte nella stessa misura – "vocazionale".

La XXX Ottobre, sezione CAI a Trieste, non è esente da questi problemi. Dalle pagine di questo periodico – volontariato puro – spesso ci siamo occupati di questi argomenti e credo che (*ante)* sarà questo l'ultimo intervento, per quelli *post* decisioni assunte, vedremo in futuro. Fra i tanti contributi alla riflessione sui temi in discussione, abbiamo privilegiato quello relativo al documento redatto da Francesco Carrer e Manlio Pellizon (*Valori, etica, pratica e sostenibilità del volontariato)*, presentato al 134° Convegno dei delegati tenutosi a Bagnoli della Rosandra (TS) il 23 novembre 2013. Documento che si concludeva pragmaticamente: "Per evitare superficialità e banalizzazioni è opportuno guardare alla realtà operativa delle nostre sezioni e capire come i singoli presidenti, segretari e consigli direttivi riescono ad affrontare i problemi e a compiere infiniti miracoli ed acrobazie per gestire tante attività con poche risorse"; poi, dopo altre problematicità ben presentate, un corposo elenco delle incombenze gravanti sulle sezioni stesse. Non mi ripeterò questa volta, ma alcune considerazioni vale la pena farle, in questa sede anche per le sollecitazioni che ci vengono dal suddetto recente editoriale del PG. Si parla molto di crisi e di insostenibilità (più che di sostenibilità) del Volontariato e di esigenze crescenti da parte dei soci, senza dimenticare le difficoltà del Giovanile, ovvero del "reclutamento in generale". Ebbene, nonostante l'esperienza in materia – anche nel settore del Volontariato onlus, dello scrivente – sfugge e nessuno ha spiegato con quali risorse "pagheremo" le prestazioni professionali di alcuni soci, ed anche come li suddivideremo visto che ormai quelli "attivi" sono tutti "titolati". L'impressione è che nonostante la buona volontà del CAI centrale e del nostro Presidente, indubbiamente in buona fede, i giochi siano già fatti. Vale il detto: con i fichi secchi con si fanno le nozze. E tutte le sezioni con in mano soltanto "fichi secchi", rimarranno pertanto nubili o, se preferite come si dice oggi, single. Che fare? È sufficiente affermare "Forse ne uscirà un Club alpino un po' diverso dalla nostra concezione abituale, ma sarà ancora una valida proposta per una società in cui i nostri valori troveranno comunque un posto degno del nostro passato"? Si possono derubricare i valori a mera concezione?
Peraltro, sul tema che la Sede centrale – spesso criticata anche ingiustamente dalla "periferia" – possa mettere in rete le sue "eccellenze", appare positivo. Rimangono alcune perplessità sulle "tempistiche" nelle attività – spesso iniziate o comunque proposte dalla Periferia – che risultano troppo lunghe. L'eccessiva burocrazia dev'essere migliorata. La Rete accelererebbe l'operatività con miglioramento della produttività. Sarà possibile e, soprattutto, basterà?

Dir.

ELEZIONE DELLE NUOVE CARICHE SOCIALI

Con riferimento all'art. 26 del Regolamento generale e facendo seguito all'Assemblea Generale sezionale elettiva, tenutasi in Trieste il 25 marzo 2015, ed alla prima riunione dei neoeletti Consiglieri dd. 27 marzo 2015, si comunica qui di seguito la composizione del nuovo **Consiglio Direttivo sezionale**:

• Presidente	RANNI	Tullio
• Vicepresidente	GIURGEVICH	Silverio
• Vicepresidente	LACHI	Fulvio
• Tesoriere	SESTAN	Roberto
• Segretario	ZINCHELLI	Guido
• Consigliere	ARNEZ	Marco
• Consigliere	PELLARINI-COSOLI	Umberto
• Consigliere	PELLIZON	Manlio
• Consigliere	PIERI	Nadir Luigi
• Consigliere	PIZZIOLI	Luciano
• Consigliere	RADILLO	Lorenzo
• Consigliere	TOSCANO	Maurizio
• Consigliere	VIATORI	Sergio

Il **Collegio dei Revisori dei conti** è invece così composto:

• Presidente	MITRI	Alessandro
• Revisore	MOZZI	Piero
• Revisore	ZUCCA	Sergio

I **Delegati sezionali** eletti sono i seguenti:

1. RANNI	Tullio	(Presidente sezionale)
2. GEMELLESI	Fulvio	
3. GIURGEVICH	Silverio	
4. GODINA	Giorgio	
5. MITRI	Claudio	

IN QUESTO NUMERO

2 Programma escursioni 2015 (secondo semestre)

3 Cultura alpina con il GISM alla XXX

4-5 Nella penisola sorrentina

6-7 Gli esploratori dell'ignoto

8-9 Tre giorni sul sentiero dei Castellieri

10 Impressioni ed emozioni

11 Per non dimenticare i Grezi

12-13 L'affascinante mondo delle grotte

14 Namastè Nepal - solidarietà

15 63° Trento Film Festival

16 Caporetto, una rilettura

Programma escursioni 2015 (secondo semestre)

LUGLIO

4/10 - TREKKING DEL M. ROSA
Sabato 4: trasferimento alla Valle di Gressoney, parcheggio Staffal (1820 m) e salita al rif. Città di Vigevano (2864 m). Domenica 5: salita al rif. Gnifetti (3611 m). Lunedì 6: salita al Colle del Lys (4248 m), rif. Regina Margherita alla Punta Gnifetti (4554 m), M. Rosa hütte (2795 m). Martedì 7: salita al Gornergrat (3100 m), eventuale Hohtälli (3286 m) e discesa a Zermatt (1650 m). Mercoledì 8: in funivia al Trockener Steg (2939 m) e salita al rif. Guide del Cervino (3470 m). Giovedì 9: salita al Breithorn occ. (4185 m) e traversata al rif. Quintino Sella (3585 m). Venerdì 10: discesa a Staffal (1820 m) e rientro a Trieste.
Organizzatori: AE M. Toscano e AE C. Rizzo

5 - M. TRAVNIK DA FUSINE CON LA SAG
Lago Superiore di Fusine (940m), Biv. Nogara (1850m), Forc. Mangart (2263m), M. Travnik (2204m), Forc. Della Lavina (2055m), Lago Superiore di Fusine (940m). giro B: dal lago sup. sent. 513, Alpe di Tamer (1010m), sent 513, Alpe Vecchia, rif. Zacchi (1380m), lago superiore (940 m).
Capigita: AE M. Bertocchi (SAG) e R. Sestan (AXXXO)

12 - PAL PICCOLO PER IL TRENTENNALE DEL CAI DI MUGGIA
In collaborazione con Società Alpina delle Giulie
Plőkenhaus (1215 m), via dei Pionieri (attrezzata), Pal Piccolo (1866 m), Freikofel (1757 m), sent. 401, casera Pal Grande di sotto (1536 m), sent.402, 402a, 410, località Laghetti (903 m). giro B: passo M. Croce Carnico (1360 m), sent. 146, casera Monumenz (1769 m), qu. 1868 m, sent. 148, casera Collinetta di sotto, passo M. Croce Carnico (1360 m).
Capigita: L. Sartore (AXXXO) e P. Pesante (SAG)

12/19 - SOGGIORNO ESTIVO A LA VILLA
Organizzazione: N. e N. Pieri e F. Lachi

19 - IL COL GENTILE DALLA VAL PESARINA CON LA SAG
Prato Carnico - Pieria 660 m, sent. 235, stavoli della Selva 853 m, casera Forchia 1730 m, Col Gentile 2075 m, ritorno. giro B: da Pian di Casa 1236 m, rif. De Gasperi 1767 m, sent. 315, 202a, 202, casera Mimoias, Pian di Casa.
Capigita: M. Cannata (AXXXO) e A. Vecchiet (SAG)

26 - IL M. CRIDOLA, DAL PASSO DELLA MAURIA CON LA SAG
Passo della Mauria 1300 m, forca del Cridola 2176 m, biv. Vaccari 2050 m, tacca del Cridola e Cima Est 2581 m, forcella Scodavacca 2043 m, rif. Giaf 1400 m, Chiandarens 966 m. giro B: dal Passo Mauria sent. Anello Bianchi, rif. Giaf, Chiandarens.
Capogita: F. Romano (AXXXO) e F. Fogar (SAG)

31.7/2.8 - DOLOMITI DI SESTO, M. POPERA E LASTRON DEI SCARPERI
1° giorno: Parcheggio presso il Dolomitenhof (1454 m), rif. Fondovalle (1548 m), rif. Zsigmondy – Comici (2224 m). Cena e pernottamento. 2° giorno: sent. 101, Busa di dentro, m. Popera (3046 m), rientro al Rif. Zsigmondy – Comici e proseguimento per il rif. Locatelli (2405 m, 2° pernottamento) transitando per il rif. Pian di Cengia (2528 m). Facoltativa la salita alla cima di mezzo delle Crode Fiscaline (2675 m). 3° giorno: dal rif. Locatelli alla forc. S. Candido (2381 m), Lastron dei Scarperi (2957 m) e rientro al rif. Locatelli. Prima della discesa in val Fiscalina, tempo permettendo, salita della Torre di Toblin (2617 m, con ferrata).
Capigita: L. Marassi e AE C. Rizzo

AGOSTO

2 - IL M. ANTOLA, IN VAL VISDENDE CON LA SAG
Val Visdende - da Plenta 1330 m, sent. 170 m, malga Chivian 1745 m, sent. 172, Col della Varda 2012 m, m. Pietra Bianca 2573 m, sella di Luggau 2404 m, m. Antola 2524 m, forc. Vancomun 2392 m, sent. 128, casera de le Drotele 1962 m, da Plenta 1330 m. giro B: da Plenta, malga Chivian, casera Antola di sopra 1872, sent. 170, casera Chiastelin 1968 m, da Plenta.
Capigita: L. Sartore (AXXXO) e F. Mergiani (SAG)

8-9 - CIMON DELLA PALA ALLA FERRATA BOLVER-LUGLI CON LA SCUOLA "ENZO COZZOLINO"
1° giorno: Ponte delle Fosse (1816 m), strada del Passo Rolle, sent. 712 (dei Finanzieri), via ferrata Bolver - Lugli, biv. Fiamme Gialle (3005 m), Cimon della Pala (3184 m), sent. 716, passo Bettega (2667 m), rif. Rosetta (2581 m). 2 giorno: dal rif. sent. 703, delle Farangole, passo delle Farangole (2814 m), eventuale cima dei Bureloni (3130 m) o le Zirocole (3058 m), forc. Margherita (2655 m), rif. G. Volpi di Misurata al Mulaz (2571 m), passo del Mulaz (2619 m), sent. 710, Baita Segantini (2170 m), P.so Rolle (1955 m). Capogita: AE M. Toscano

9 - CRODA DE R'ANCONA CON LA SAG
Cimabanche (1515m), Val Gotres, Forc. Lerosa (2020 m), Croda De R'Ancona (2366m), forc. Lerosa, Malga Ra Stua (1668m), S.Uberto (1450m), Casa Cantoniera (1471m). giro B: Casa Cantoniera (1471 m), S. Uberto, malga Ra Stua (1668 m), forcella Lerosa (2020 m), Cimabanche (1515 m).
Capigita: B. Sbisà (SAG) e F. Fradel (AXXXO)

14/16 - I MONTI VIOZ E PRESENA
1° giorno: da Peio Fonti (1383 m) con impianti al rif. Doss dei Cembri (2315 m), sent. 105, rif. Mantova al Vioz (3535 m), cima Vioz (3645 m) e punta Linke (3631 m). Notte al Rif. Mantova. 2° giorno: discesa a Peio e trasferimento al Passo del Tonale (1863 m), con impianto al Passo Paradiso (2585 m) al rif. Presena (2738 m). Salita alla Cima Presena (3069 m) e rientro al rif. 3° giorno: dal rif. al Passo Paradiso (2585 m) e attacco del sent. 44, passo del Castellaccio (2983 m) e ferrata sotto il Gendarme, Capanna di Lago Scuro (3160 m), passo di Casamadre (3084 m), passo Paradiso e discesa al Passo del Tonale.
Capigita: L. Porcelli e L. Marassi

22-23 - SUL CAREGA PER RICORDARE ERNA, A 10 ANNI DALLA SCOMPARSA
Capigita: AA. EE. P. Ferrari, C. Rizzo e M. Toscano

23 - TRA IL BILAPEC E IL POVIZ CON LA SAG
Sella Nevea (1162m), sent. 635, Rif. Gilberti (1850m), sent. 636, mulattiera del Poviz, Sella Nevea. Giro B: salita in funivia al rif. Gilberti, sella Bilapec (2005 m), sent. 632, biv. Marussich (2043 m), Picco di Grubia (2240 m) e ritorno.
Capigita: F. Colombetta (SAG) e S. Stibelli (AXXXO)

30 - PONZA GRANDE E DI MEZZO CON LA SAG
Laghi di Fusine (937m), rif. Zacchi (1380m), ferrata alla Ponza Grande (2274m), Ponza di Mezzo e ai Laghi di Fusine. Giro B: dal rif. Zacchi sent. 512, capanna Ponza (1657 m), m. Svabezza (1284 m), alb. Edelweiss (lago inf. 927 m).
Capigita: K. Giovenali (SAG) e F. Lachi (AXXXO)

SETTEMBRE

4/6 - TRAVERSATA VETTE FELTRINE
1° giorno: dal Passo Croce d'Aune (1015 m) su sent. 801 al rif. Dal Piaz (1993 m), sent. 810, passo del Pavione (2059 m), m. Pavione (2335 m), sent. 817, rif. Dal Piaz. 2° giorno: sent. 801, Sasso di Scarnia (2150 m), passo di Finestra (1766 m), rif. B. Boz (1718 m). 3° giorno: dal rif. sent. 801, biv. Feltre - W. Bodo (1930 m), passo del Comedon (2067 m), passo Cereda (1361 m). Capogita: L. Sartore

6 - IL M. LATSCHUR, NEI DINTORNI DI VILLACO (A) CON LA SAG
Dal lago Weissensee (930 m) a malga Teschendorfer (1573 m), Almspitz (2180 m), Latschur (2236 m) e ritorno. Giro B: dal lago Weissensee alla malga Teschendorfer e ritorno.
Capigita: AE P. Ferrari (AXXXO) e ONC M. Meng (SAG)

13 - CIMA OMBLADET CON LA SAG
Collina (1300m), C.ra Chiampei (1761m), forcella q.ta 2016, sent. 169, Cima Ombladet (2255m), C.ra Ombladet di Sotto (1565m), Pierabech (1068m).giro B: Pierabech (1068m), C.ra Avanza di là di sotto (1409m), C.ra Avanza di là di sopra (1693m), sent. 177 e 173, C.ra Casa Vecchia (1683m), Pierabech.
Capigita: ONC R. Ravalli - ONC M. Meng (SAG) e F. Romano (AXXXO)

20 - VALLE NUVIERNULIS CON LA SAG
Moggio di Sopra (398m), Moggessa di Là (530m), Forca Nuviernulis (1732m), Bevorchians/Gialoz (619m) giro B: Moggio di sopra, Moggessa di là (530 m), Morotz (855m), Borgo di mezzo (832m), Badiuz (838m), Grauzaria (516m).
Capigita: F. Tagliaferro (SAG) e L. Sartori (AXXXO)

27 - NEL CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA 7A TAPPA (SLO) CON LA SAG
Drežnica-Dresenza, Drežniške Raune (751 m), malga (1208 m) e museo all'aperto Zaprikraj (1259 m), malga Predolina (1205 m), passo Čez Utro (1305 m), m. Javorščck (1557 m), planina Golobar (1257 m), Kal Koritnica – Coritenza (480 m). Fine gita a Bovec-Plezzo.
Capigita: S. Ollivier (AXXXO) e F. Mergiani (SAG)

OTTOBRE

4 - TRAVERSATA DALLA VAL ROMANA A CAVE DEL PREDIL
Ortigara (854 m), sent. 511, sella Ursic (1736 m), la Portella (1798 m), Cave del Predil (900 m). Visita del Museo Minerario e/o visita della Miniera
Capogita: V. Todero

11 - LUNGO LA TRANSVERSALA SLOVENA, DA IDRIJA A SOVODENJ (SLO)
9ª tappa: Idrija (324 m), Marutnik (892 m), Ledinsko Razpotje (705 m), Ledine (790 m), Sivka (1008 m), Bevkov Vrh (1051 m), Sovodenj (592 m).
Capogita: AE T. Ugo

18 - CASTAGNATA A CHIUSAFORTE
Capogita: AE P. Ferrari

25 - FESTA DELLA XXX OTTOBRE

NOVEMBRE

1 - LUNGO LA TRANSVERSALA SLOVENA, DA SOVODENJ A DOLENJI NOVAKI (SLO)
10ª tappa: Sovodenj (592 m), Bevkov Vrh (1051 m), Kladje (787 m), Vrhulce (814 m), Skofje (973 m), Dolenji Novaki (483 m). Capogita: AE M. Toscano

8 - CASCATE DEL TORRENTE ARZINO
Località S. Francesco (390 m), Pozzis (614 m), stavoli Piè della Valle (764 m), Pozzis.
Capogita: R. Sestan

15 - KOBILJA GLAVA E LA STORIA DEL GEN. KRAFFT VON DELLMENSINGEN (SLO)
Sela na Podmelcem (830 m), Jalovnik (1452 m), Kobilja Glava (1460 m), Lovska Koča Stador (1030 m), planina Lom (1050 m), planina Temna Brda (1040 m), sela na Podcelmem (830 m).
Capogita: S. Stibelli

22 - IL M. GOMILA IN BRKINIJA (HR)
Klenovščak (673 m), Raspor (689 m), m. Gomila (1026 m), Sv. Jelena (860 m), Planina Kuča (695 m), Klenovščak. Capogita: M. Gobessi

29 - PEDEMONTANA FRIULANA, DA FAEDIS AD ATTIMIS, PASSANDO PER LE MALGHE DI PORZUS
Faedis-Canal di Grivò (200m), Podrata (684m), Malghe di Porzus (968m), Strada (900m), Porzus (700m), sent. Teresa Oush, Attimis-Borgo Ponte (240m)
Capogita: G. DeAlti

6 - GITA DI CHIUSURA CON LA SAG

I PROGRAMMI DETTAGLIATI SONO SCARICABILI DAL SITO DELL'ASSOCIAZIONE
www.caixxxottobre.it

Cultura alpina: Bepi Mazzotti Il grande cuore dell'Alpinismo

Proseguono i secondi mercoledì del mese alla XXX, grazie alla collaborazione con il GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna - Accademia di Arte e Cultura Alpina), ennesimo progetto del suo presidente (e nostro direttore editoriale) Spiro Dalla Porta-Xydias. Particolare importanza, anche per la presenza della figlia Anna, l'appuntamento dedicato al papà Bepi Mazzotti.

MERCOLEDÌ 11 FEBBRAIO: BEPI MAZZOTTI

Bepi Pellegrinon, esperto rocciatore e poi importane editore con *Nuovi Sentieri* che eccelle nel settore dedicato alla montagna, afferma che Mazzotti è stato, nel panorama degli alpinisti veneti, un grande nel "seguire, aiutare e promuovere i rocciatori". Si distinse altresì – figura eclettica che ha spaziato in molti campi artistici – nella letteratura alpina con ben 150 titoli sulle Dolomiti e l'Alto Adige. Fra i tanti libri di grande successo, imperdibile *La montagna presa in giro.* Non venne considerato un grande alpinista sebbene, informa il relatore, fosse capace di effettuare salite con alto grado di difficoltà (Est del Cervino nel 1932 e prima invernale sul Cimon della Pala con Bocassi, fra le altre). Comunque il curriculum alpinistico si evince chiaramente dalla lettura delle sue opere. Peraltro partecipò anche a spedizioni extra europee, come quella sulle Ande insieme, fra gli altri, a Brunner e Gervasutti. Intorno al 1950 si conclude il Mazzotti alpinista ma continua la sua eclettica carriera, che comprendeva anche la fotografia, per documantare il degrado delle "ville venete".
Gabriella Pison, dopo la lettura di un brano di Spiro Dalla Porta-Xydias da parte di Davio Fabris, descrive la vita di Mazzotti – quasi una monografia – che già nel 1921 scrisse *Il giardino delle rose: "*dopo il suo incontro con le Dolomiti, un'emozione dalla quale sgorga come un'esigenza spirituale". Aborriva, già negli anni '30, il turismo di massa. Vocazione che porta alle salite (il Popera...) e quindi "all'elevazione". Ed ancora, con il suo impegno nell'organizzazione di mostre, anche nel recupero di opere d'arte, tanto da essere promotore ed estensore di una Legge istitutiva dell'Ente per le Ville Venete. Così come si fece anche difensore oltre che del paesaggio, anche dell'amato ambiente trevigiano. Ne è testimonianza, a Selva di Cadore, il Tabià – oggi casa-museo – "la sua casa".
Dante Colli affronta il suo impegno sulle "case editrici", descrivendo l'ampia produzione letteraria come un "bisogno di raccontare" non disgiunto dalla coscienza di ottenere il giusto guadagno, con i diritti d'autore, dal suo lavoro. Afferma Colli, che a suo avviso sono sette i volumi principali, iniziando da *Il giardino delle rose* e a seguire *La montagna presa in giro.* Con ciò rivelando subito una "visione realistica e quasi profetica della montagna": dai suoi volumi "trasuda l'amore per la sua terra", insieme al deciso "No! Allo sfruttamento della montagna e all'ignoranza sulla stessa". Il relatore prosegue con gli altri libri, ricavandone da ciascuno delle argute caratterizzazioni sino agli ultimi *Introduzione alla montagna, Alpinismo e non alpinismo* e *Montagna Val d'Arte,* con ciò imprimendo quasi un Umanesimo (nuovo) per dare – nobilitandola – Cultura alla montagna.
Spiro Dalla Porta-Xydias, chiude la serata – dopo un'altra toccante lettura di Davio Fabris – citando il brano appena sentito (...*il funerale*) per definire Bepi Mazzotti "un Poeta", poiché la sua è pura poesia. Afferma Spiro: "l'importanza, quando la 'salita' la rivivi e la racconti, è che tu lo fai per regalare agli altri il 'tuo' sentimento"; ed oggi questo, che è un *valore,* è diventato molto raro. Ciò, che forse, i giovani non capiscono. Mazzotti invece – fortunatamente per noi – era un maestro nel raccontare e descrivere, soprattutto la "gratuità" della filosofia (etica) della salita. Questo, conclude, è il forte messaggio che Mazzotti ha lasciato, soprattutto a coloro che scrivono.

MERCOLEDÌ 11 MARZO: INCONTRO CON L'ALPINISMO

Gabriella Pison, dopo il consueto saluto del presidente della AXXXO Tullio Ranni, esordisce rimarcando "la ricerca della bellezza nelle Dolomiti", splendide montagne già presenti nella letteratura dell'800. "Montagna, che da sempre ha rappresentato per la letteratura un motivo di grande ispirazione" afferma la relatrice presentando così una folta schiera di autori da Dante Alighieri a Julius Kugy (che, in tema di trascendenza ed arte, si distinse anche per la sua musica), sino a Rigoni Stern e Dino Buzzati. Assume molta importanza per la cultura della montagna, oltre alla citata musica, anche il canto popolare con i suggestivi "echi dell'ambiente"; un patrimonio rappresentato dalla sua storia tra ricordi, gioie e nostalgie, spesso anche con l'accompagnamento della fisarmonica. Ne sono esempio lo struggente *Il Signore delle cime di Giuseppe De Marzi* ed il classico *La montanara* di Toni Ortelli e Luigi Pigarelli (1927, Alta Valle di Lanzo). Gabriella non dimentica anche il Mº Mario Macchi che, nel 1947, fondò il coro Montasio). Tempi di "alpinismo epico" di cui è stato alfiere Spiro Dalla Porta-Xydias, a significare che anche quelle canzoni e quelle musiche (espressioni artistiche) configurano il percorso che conduce all'etica della montagna.
Davio Fabris, coglie lo spunto della conclusione di Gabriella per affermare che "la dignità sta in alto", che è prova storica della spiritualità della montagna"; e ancora la "ricerca di innalzamento etico attraverso la montagna". Insiste Magris per affermare in un crescendo di "elevazione", come "l'alto sia invito alla preghiera". La visione della montagna, come sede del Divino, è prova richiamata sino dall'antichità (Grecia, monte Olimpo, monte Parnaso ed anche Mosè che riceve le tavole della Legge dal Signore; ma anche il Tibet, monte Everest - Dea Madre della Terra con gli sherpa, che si fermano a 50 metri dalla vetta che è, appunto, divina e va rispettata). Anche il nostro monte Lussari, con il Santuario, è luogo di avvicinamento alla divinità, a Dio. L'impresa (salita) diventa pellegrinaggio che porta "all'incontro con il sacro", facendo così recepire l'elevazione come trascendenza.
Spiro Dalla Porta-Xydias, cita il recente libro del GISM *Il grande cuore dell'alpinismo: dono per l'umanità.* Gli alpinisti appaiono, per gli altri, strani, quasi abitanti di una "riserva". È giusto questo? Che cos'è allora l'alpinismo? È la ricerca del raggiungimento della vetta. Ma giunto là, cosa trova? Guadagni, successo...? No, nulla di tutto questo. Un insegnamento di Platone ci viene in aiuto: l'essere umano ha un corpo ed uno spirito, che non è un organo. Lo spirito appartiene all'elevazione. Oggi la "civiltà" considera la vetta una perdita di tempo e anche un rischio; e la società tende ad eliminare il rischio. Di fronte all'avventura e alla gratuità – senza vantaggi concreti – la vetta è un'inutile perdita di tempo. Invece, quando ci si allontana dalla cosiddetta civiltà e ci si immerge nella Natura (di cui la montagna è parte importante, perché porta all'elevazione), l'uomo ritrova se stesso. È un semplice fatto, come nel mito della Caverna di Platone con la ricerca – in alto – della luce, di trovare il cielo, la luce. Ecco, tutto questo è ciò che la montagna, con la ricerca della sua vetta, ti offre. La ricerca della vetta, ponte alato per il Cielo (la divinità... Dio). La montagna nobilita la miseria del corpo. Non è una questione di testa o cervello, ma di cuore o, meglio ancora, di spiritualità. La montagna rappresenta la parte più bella che è in noi, cioè "l'ideale".

Roberto Fonda (GISM)

5% di sconto per la tua passione.
Tutti i membri del CAI con la Carta Vantaggi Sportler ricevono il 5% di sconto su tutti gli articoli da montagna!
Così accumuli punti bonus e risparmi sui tuoi articoli preferiti!
Richiedi la Carta Vantaggi gratuitamente in filiale o su **www.sportler.com.**
SPORTLER - best in the alps!

GRUPPO ESCURSIONISMO / TREKKING DI PRIMAVERA 2015

Nella Penisola Sorrentina tra mare, monti e... limoni

Particolare di un limoneto dell'Azienda agricola di Sorrento

Si è svolto dal 25 aprile al 3 maggio il tradizionale Trekking di Primavera organizzato per il Gruppo Escursionismo della "XXX Ottobre" da Fulvio Gemellesi (AE). Il programma era quanto mai ricco e appetitoso: a complemento di quello effettuato nel 2011 (3-9 aprile) sulla Costiera Amalfitana, questa volta contemplava il versante nord della Penisola Sorrentina e, avendo come base la stessa Sorrento, si estendeva all'intero tratto del Golfo di Napoli, abbracciando così uno dei luoghi più celebrati del mondo per sue attrattive naturali e storiche, oltre che per l'artigianato e i prodotti agroalimentari. Come al solito, anzitutto un sintetico "diario di bordo" per ricordare i giorni e i siti visitati.

La giornata iniziale è stata occupata dalla lunga traversata della Penisola per raggiungere Sorrento, affacciata sul golfo e per così dire aggrappata ai suoi alti muraglioni di roccia, a strapiombo sul mare.

Il 26 aprile il programma vero e proprio è cominciato con la visita della Reggia di Caserta, i cui lavori furono iniziati nel 1752 per volere del re Carlo di Borbone e si prolungarono con vicende alterne per buona parte del secolo successivo. L'immenso edificio reca traccia di questa sua lunga storia: nell'itinerario delle stanze accessibili ai visitatori si succedono gli appartamenti reali settecenteschi e quelli ottocenteschi, di gusto spiccatamente neoclassico. Allo sfarzo del palazzo fa riscontro il grande parco, il cui lungo viale è disseminato, nella sua ascesa ad una scenografica cascata, da numerose fontane di soggetto mitologico. Nella seconda parte della giornata una sorpresa: la visita a Casertavecchia, ovvero all'originario paese arroccato sui monti, che conserva evocatrici memorie medievali nei resti dei suoi castelli e soprattutto nello splendido duomo.

Il giorno dopo (27) è stata la volta del Vesuvio e di Napoli: emozionante e suggestiva l'ascesa al cratere del vulcano, lasciato il pullman alla stazione d'arrivo (a circa m. 1000 slm). Ripercorrendo con le guide alpine la storia e la geologia del Vesuvio, l'occhio poteva nel frattempo gustare scenari di aspra bellezza e spaziare poi sulle incomparabili vedute del golfo, a sud fino a Capri e Sorrento, a nord fino alla piana di Napoli e ad Ischia. Nel primo pomeriggio giro panoramico in pullman della metropoli partenopea, con sosta in due caratteristici punti: nella Piazza del Gesù Nuovo (cuore di Spaccanapoli) e a Mergellina, per ammirare la distesa azzurra tra il Vesuvio e Marechiaro.

Martedì 28 è stata la volta del primo trekking: benché decimati da un improvviso "slavazon" che ha scoraggiato alla partenza metà dei partecipanti, gli animosi superstiti hanno percorso con la collaborazione degli amici del CAI di Castellammare di Stabia Ciro Di Martino (AE) e Mario Vollono – cui ha voluto unirsi il presidente della sezione napoletana, Simone Merola (AE) – il "Sentiero delle Sirenuse" sui Monti Lattari, dorsale della Penisola Sorrentina ("Sirenuse" è il nome popolare dei tre scogli Li Galli, secondo la leggenda che avrebbe visto qui Ulisse, nelle sue peregrinazioni, resistere al fascino delle mitiche creature). Superba la vista tra mare e monti, toccando paesi dal fascino rustico come Torca e Sant'Agata: in quest'ultimo gli escursionisti hanno consolidato il gemellaggio fra Trieste e Castellammare di Stabia con una colazione al sacco innaffiata da generoso vino locale...

Mercoledì 29 il secondo trekking. Viste le condizioni del terreno e delle rocce, scivolosi per la pioggia del giorno precedente, il nostro capogruppo ha scelto un percorso più agevole: partendo da Amalfi gli escursionisti hanno percorso la Valle delle Ferriere e dei Mulini, punteggiata dai resti degli antichi opifici che fin dal Medioevo hanno sorretto la potenza economica e commerciale della gloriosa Repubblica Marinara. Un itinerario suggestivo, entro un ambiente ricco di cascate e di rarissime specie di flora e di fauna (come la felce gigante *Woodwardia radicans* o la *Salamandrina terdigitata*, ovvero "salamandrina dagli occhiali") favorite nel loro sviluppo da un microclima affatto particolare, tutelato dal Corpo Forestale dello Stato che ha istituito una Riserva nella zona. Dopo la consueta colazione al sacco (suggellata da una torta e dal vino offerti da Mario) gli escursionisti si sono ritrovati col resto del gruppo nel pittoresco centro di Amalfi per alcune ore di shopping e di visita, condite da gelati e liquori al limone.

Dalla vetta del Vesuvio - Fondo del cratere

Reggia di Caserta - Veduta panoramica del lunghissimo viale

Giovedì 30 la comitiva triestina si è trasferita al sud, oltre Salerno, per la visita di Paestum: l'antica colonia greca, fondata nel VII secolo a.C. col nome di Poseidonia, fu terreno di scontro e d'incontro dapprima con gli Italici e gli Etruschi, poi con i Romani. Gli scavi archeologici hanno rimesso in luce una vasta area, dominata da tre templi di ordine dorico tra i meglio conservati della civiltà greca e distribuiti in un arco di tempo che va dalla metà del secolo VI alla metà di quello successivo, e cioè il Tempio di Hera I (detto anche Basilica), il Tempio di Atena (detto anche di Cerere) e il Tempio di Hera II (detto anche di Nettuno). Dall'antichità greco-romana al Medioevo e al Regno di Napoli: la visita di Agropoli, alle soglie del Cilento, ci ha offerto la sorpresa di un vivace centro ricco di storia (il nome deriverebbe da una roccaforte o "città alta" – appunto "Acropolis" – che i bizantini vi costituirono nel sec. VI) che conserva soprattutto nell'imponente castello (oggi visibile nella ristrutturazione aragonese del Quattrocento) e nelle sue strette viuzze un'indubbia attrattiva.

Il primo di maggio è stato il giorno degli... aliscafi! Da Sorrento a Napoli, per raggiungere poi la pittoresca Procida, che mantiene intatto il suo fascino non solo nei porticcioli e nelle variopinte case dei pescatori, ma anche nella parte alta (la cosiddetta Terra Murata), dominata dall'antico carcere e dalla chiesa di San Michele Arcangelo: in questo scenario mediterraneo è ambientato il famoso romanzo ottocentesco (in parte autobiografico) *Graziella* di Alphonse de Lamartine. Lasciata Procida, nel pomeriggio l'aliscafo ci porta ad Ischia: un giro dell'isola in minibus ci aiuta a scoprire le celebrate bellezze di un luogo noto fin dall'antichità per le sue acque termali, non

Procida - Veduta panoramica

meno che per la feracità del suolo vulcanico. L'industria turistica se n'è impadronita nel secolo scorso: non a torto, scoprendo anche meravigliosi scorci di paesaggio! Sosta obbligata a Lacco Ameno, ad ammirare il famoso "fungo" (un enorme masso di tufo verde precipitato dal Monte Epomeo), prima di riprendere la via del ritorno.
L'ultimo giorno è stato dedicato alla visita di Sorrento guidata da Melania, solerte nell'illustrarci i tesori artistici del Duomo (ricco d'intarsi lignei e marmorei della celebre scuola locale, conserva il fonte battesimale del grande poeta Torquato Tasso) e degli altri monumenti locali, a cominciare dal Sedil Dominova (una loggia del XIV secolo successivamente rimaneggiata, dove si riunivano i nobili locali per deliberare).
Gradita escursione quella all'Azienda Agricola "Le Colline di Sorrento", immersa in un'oasi di verde per la produzione e la raccolta di aranci, limoni, olive ed altre specialità agroalimentari: all'illustrazione della tecnica artigianale di spremitura a freddo dell'olio di oliva, alla dimostrazione del processo di lavorazione e filatura della mozzarella, tipico formaggio sorrentino, è seguita un'apprezzata degustazione e l'acquisto dei prodotti proposti dall'azienda.
Il 3 maggio partenza per Trieste, sfidando le code del "Grande Rientro": ricordo finale – assai gradito! – il tradizionale pranzo offerto dalla XXX Ottobre, in una rinomata trattoria dell'etrusca Chiusi che ha proposto, quale extra, la visita di una favolosa collezione di 20.000 bottiglie d'annata custodite in un ipogeo.
Questo il sintetico "diario di bordo": naturalmente solo una traccia per la memoria di un tour veramente denso. E qui si affollano le impressioni: come non ricordare, ad esempio, il tipicamente mediterraneo ingorgo di uomini e di veicoli in zone fra le più densamente popolate dell'intero pianeta, oppure la percezione della civiltà e dello splendore di un regno (quello delle Due Sicilie) che prima del tramonto ottocentesco aveva saputo esprimere tesori d'arte e forme progredite di organizzazione civile ed economica? E che dire della cordialità arguta dei Campani, una cordialità che abbiamo sperimentato anche nel servizio premuroso di Salvatore e delle giovani sorelle Imma e Lia, nella sala ristorante dell'albergo? Altra cordialità, unita a competenza e spirito di servizio, abbiamo poi riscontrato nelle guide che ci hanno accompagnato; a cominciare dagli amici già ricordati del CAI di Castellammare di Stabia e di Napoli, i quali ci hanno fatto constatare come l'ambiente sorrentino e campano più in generale non sia rappresentato solo dal mare, ma anche (come a Trieste) da un paesaggio montuoso che consente una intensa attività escursionistica e persino alpinistica.
E da ultimo il profumo dei limoni (e degli aranci), emblema di un'eccellenza agroalimentare giustamente famosa...
Com'è sua tradizione, Fulvio Gemellesi ha servito ai propri "clienti" un mix di sicuro successo: turismo, escursionismo, enogastronomia. Il tutto condito dalla proverbiale precisione e puntualità, che ha permesso alla complessa macchina del tour campano di funzionare nonostante gli inevitabili ostacoli e contrattempi del traffico e del meteo. Alla prossima, dunque!

Bruno Bianco

Valle delle Ferriere - Foto di gruppo

Riccardo Bee, l'uomo e lo scalatore

Riccardo Bee, classe 1947, ingegnere, alpinista, uomo riservato. Non aveva tante parole, ma sapeva stare in compagnia, divertirsi. Col senso dell'ironia, dello humour. Riccardo quasi nulla ha scritto di suo pugno. Pochi fogli. Nulla ha pubblicato. Finché è vissuto ha avuto altri che hanno scritto di lui. Da morto è stato lo stesso.
Dietro di lui una fama acquisita con le sue imprese. Ma non raramente ci è sembrato negli ultimi anni che certe "verità" intorno alla sua figura fossero state distorte. Quelle verità egli non poteva più contestarle. *Riccardo Bee. Un alpinismo titanico*, un volume di 240 pagine scritto in suo onore, alla sua memoria nel 2014 da Marco Kulot e Angela Bertogna, entrambi friulani. Un libro scritto proprio per far riemergere quelle verità che si celano dietro la sua, di uomo troppo presto scomparso a 35 anni.
La sua figura spesso associata ad altre figure alpinistiche va liberata a nostro parere da questi legami che sono stati pubblicizzati in modo del tutto unilaterale e forse parziale. Va dato invece spazio e rilievo alla sua figura di cavaliere solitario che ha affrontato la montagna da solo, valutando nella giusta oggettività anche quelle imprese realizzate nel secondo periodo, nella parte conclusiva della sua carriera alpinistica.
Riccardo Bee non era arrivato all'alpinismo da subito, ma attraverso varie esperienze sportive. La sua attività di scalatore si può dire inizi nel 1972.
Il suo arrampicare non lo porta mai lontano, all'estero, in costose imprese extra europee. Le mete ove egli trova la sua libertà e si confronta con se stesso sono le montagne di casa o poco più lontane, con le loro difficoltà più accentuate, irrisolte. La Schiara con il Gran Diedro Sud, la Croda del Settimo, il Burel. Il Burel con la sua parete rivolta verso la Val de Piero, il secondo abisso più profondo delle Dolomiti, sembra essere il luogo preferito per le arrampicate con Franco Miotto. Su quella parete severa lungo la quale si sono cimentati alcuni tra i più grandi alpinisti del mondo. Bee è tra questi. Ma egli non disdegna nemmeno il Pelmo, la Palazza nei Monti del Sole, le Pale di San Lucano, lo Spiz e la Torre di Lagunaz. E apprezza il contatto col mondo più selvaggio.
Il sodalizio in montagna con Franco Miotto dura fino al 1979. Poi improvvisamente cessa. Con esso si esaurisce anche l'amicizia. Forse per sfinimento. Forse...Difficile comunque dire quali siano le ragioni del distacco, della rottura. Chi muore si porta dietro inevitabilmente la sua verità. Chi rimane in vita divulga la "sua". Noi preferiamo pensare che l'amicizia come tante materialità di questa terra si sia consumata poco a poco nel tempo in quei sette anni in cui ognuno dei due ha dato all'altro, ha donato le proprie migliori energie per raggiungere una meta. Eventuali debolezze dell'uno o dell'altro appartengono ai rapporti intercorsi nella coppia, al loro vissuto in montagna, non ad aneddoti dati in pasto a posteriori.
Per diventare un protagonista dell'alpinismo internazionale, Riccardo ha lasciato che parlassero le sue imprese. Non ha avuto bisogno di andare oltre certi "confini".
I suoi confini consistevano nelle difficoltà delle salite con cui si misurava, ch'egli nel tempo ha sempre superato. Prima, come si è detto, legato ad altri, poi sempre più spesso da solo, nel confronto con la propria solitudine. In ascensioni prime assolute, in invernali. Schiara, Burel, Marmolada, Antelao, Agner, il gigante di pietra, sono gli ultimi testimoni delle sue "passeggiate". L'ultimo strappo lo ha raggiunto con la morte. Non potendo andare oltre l'umano, Riccardo ha voluto raggiungere il cielo. E' stato comunque un salto non voluto, inconsapevole il suo.

Giuliano Dal Mas (GISM)

Conoscere la XXX

I “grottisti”, esploratori dell’ignoto

Presente fin dalle origini della XXX Ottobre con un nucleo storico che annoverava, fra gli altri, il carismatico Cesare Prez cui oggi è intitolata la Scuola di speleologia (ma all’epoca c’era anche un certo Emilio Comici, “grottista” per un decennio prima di diventare l’alpinista che tutti conosciamo), il gruppo Grotte ha sempre rappresentato un punto di forza dell’attività della nostra Sezione, distinguendosi in esplorazioni sia sul territorio nazionale che all’estero.
D’altronde la tradizione speleologica triestina può vantare una storia molto lunga, agli inizi legata alla ricerca d’acqua per l’approvvigionamento idrico della città in quell’ambiente d’eccellenza per le esplorazioni ipogee costituito dal Carso.

Memoria storica

Attività sportiva strettamente connessa alla ricerca scientifica, la speleologia ha però molto a che fare anche con l’avventura e la scoperta dell’ignoto. Come spiega Fabrizio Viezzoli, istruttore nazionale di speleologia (SNS - CAI) e socio onorario del Gruppo, in un mondo la cui superficie è sempre più mappata e nota all’uomo “gli speleologi hanno ancora molte possibilità, nel 2015, di toccare territori inesplorati, di lasciare l’impronta nel fango dove nessuno l’ha mai lasciata prima”.

Fabrizio, com’è scendere nel sottosuolo?

È come entrare in un mondo parallelo. La mancanza di luce solare, la temperatura costante con un’alta percentuale di umidità e sempre uguale in qualsiasi stagione dell’anno, l’assenza di odori e rumori, stravolgono la percezione del tempo e dello spazio; in particolar modo si perde la cognizione del tempo che sembra dilatarsi. Ma le sorprese non finiscono sottoterra, perchè quando si riemerge anche il mondo esterno appare diverso dal solito, si notano più cose dopo aver fatto l’esperienza della loro privazione e tutto – suoni, colori, odori – risulta amplificato.

Facendo un confronto con una salita in montagna, che forse è esperienza maggiormente comune, come si svolge una “gita” all’interno della terra?

Se l’ambiente è completamente diverso, sotto altri aspetti non ci sono grosse differenze. Come per l’alpinismo si sceglie una meta adatta alla propria preparazione, quando si raggiunge il fondo della grotta si torna indietro, se una cavità richiede più giorni di esplorazione si bivacca dormendo nel sacco a pelo, si fanno fotografie...
Va però sottolineato che diversamente dall’alpinismo, in cui l’attività si può svolgere anche in due o, al limite, in solitaria, in grotta si va sempre almeno in quattro. Questo per ragioni di sicurezza: sotto la superficie si è completamente isolati, i cellulari non prendono e se succede qualcosa non può certo arrivare l’elicottero. Questo fa della speleologia un’attività per così dire corale, nella quale è fondamentale avere fiducia nei compagni di spedizione cui si affida la propria vita.

Sono necessari requisiti o conoscenze particolari per avvicinarsi alla speleologia?

No, le esplorazioni più semplici sono alla portata di chiunque sia in salute e abbia la forma fisica adatta per andare in montagna. Invece per calate in abissi profondi serve una preparazione fisica e psicologica specifica, come del resto quando in montagna si va sopra certe altitudini o si affrontano gradi di difficoltà elevata.
Naturalmente ci sono corsi dedicati in cui si apprende la metodologia di tecnica speleologica che, se correttamente adottata, rende molto sicura questa disciplina.

I corsi e i momenti formativi sono una componente essenziale dell’attività sociale di un gruppo, ma voi siete molto impegnati su diversi fronti. Puoi spiegarci com’è articolata la vostra attività?

Alla base di tutto ci sono l’esplorazione di nuove cavità e la prosecuzione di cavità già note, con lavori di scavo e disostruzione, censimento e segnalazione.
Per quanto concerne la didattica organizziamo due tipi di corsi con gli istruttori titolati della Scuola di speleologia “Cesare Prez” della Trenta e in collaborazione con la Scuola nazionale di speleologia del CAI: uno di avvicinamento alla speleologia, in sinergia con il Gruppo del Giovanile e dedicato ai ragazzi sotto i 16 anni, e un corso base di introduzione alla speleologia rivolto a chi ha più di 16 anni e agli adulti in generale, in cui vengono impartite tutte le nozioni teoriche e pratiche per affrontare il mondo sotterraneo.
Ci sono poi le attività scientifiche che ci vedono collaborare con diverse realtà, tra le quali il Dipartimento di Geoscienze dell’Università di Trieste, con cui abbiamo un rapporto ormai consolidato per gli studi nei settori della geologia, dell’idrologia e della termologia, e lo Speleovivarium, sezione biologica della Società Adriatica di Speleologia, per il quale effettuiamo uscite di impronta naturalistica per lo studio della fauna ipogea. Infine le attività divulgative, che spaziano dall’accompagnamento a scopo turistico di persone di tutte le età nella grotta Germoni all’accompagnamento di scuole, centri estivi e gruppi di altre sezioni alla scoperta di diverse cavità carsiche (le grotte Bac, di Crogole, Azzurra, Cosmini, Bosco dei Pini, dell’Acqua, di Trebiciano, Impossibile e Savi, per citarne alcune), ma comprendono anche la partecipazione a convegni di settore e organizzazione di serate culturali.

Domanda di rito: il futuro?

Proseguire al meglio le numerose attività in corso, consapevoli anche della responsabilità che comporta il patrimonio storico, di esplorazione e di ricerca di un gruppo che, sebbene abbia attraversato fasi critiche cui sono seguite fortunatamente pronte rinascite, si avvia verso il centenario. I corsi, ad esempio, costituiscono sempre un momento di afflusso di persone nuove, ma molti, specie i giovani, finito il periodo di apprendimento proseguono nell’attività personale senza partecipare alle attività sociali del Gruppo. Invece sarebbe importante trovare nuove forze che si formino, crescano e poi prendano il testimone per portare avanti la nostra lunga tradizione.

Giuliana Tonut

Pozzo in Canin

Abisso Michele Gortani in Canin

Abisso dei Serpenti in Slovenia

Pisoliti, le perle di grotta

In risalita verso l'uscita

Pipistrello nella grotta Skamperlova in Slovenia

Risorgiva carsica in Friuli

"Senza parole"

Speleologi a tutte le età

Grotta Su Palu in Sardegna

Abisso Figherà in Toscana

Esplorazioni in Lessinia

COMMISSIONE SENTIERI E GRUPPO ESCURSIONIMO / TREKKING CARSICO DI PRIMAVERA

Tre giorni sul “Sentiero dei Castellieri”

Nell’ambito della IX edizione della Traversata carsica, consueto appuntamento di primavera che si sviluppa per tre giornate consecutive, quest’anno (venerdì 27, sabato 28 e domenica 29 marzo) si è svolto il percorso sul Carso occidentale, seguendo una linea ideale ovest-est che collega Monfalcone a Monrupino, attraverso i “sentieri dei castellieri”. Ovvero i villaggi fortificati, posti in cima ad alture e protetti da una o più cinte murarie, fatti di pietre ammassate, accatastate e cementate da arbusti e terra di varia larghezza ed altezza. Risalgono a circa 1500 – 2000 anni AC e si collocano pertanto tra l’età del bronzo e quella del ferro. In due occasioni il prof. Dante Cannarella, eminente studioso della preistoria del Carso triestino, ne ha illustrato la storia ai partecipanti il trekking, nelle ultime due giornate. Cannarella, amico di vecchia data del direttore di Alpinismo triestino*, entrambi soci del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) ha aderito anche all’invito di offrire ai nostri lettori un articolo di approfondimento sull’avvincente preistoria dei nostri avi, corredandolo di belle immagini e disegni, che compare a destra di questo paginone.*

Gruppo sul castelliere Marchesetti

Il gruppo alla Cava dismessa

La Rocca di Monfalcone

I GIORNO: MONFALCONE - DUINO:

Che dire, al pur valoroso manipolo di partecipanti, la pioggia scrosciante non ha dato tregua e, nonostante l’allegra partenza in treno sino a Monfalcone, raggiunta la Rocca (q. 88) sede di un antico castelliere, è stato possibile proseguire sino alla Cima di Pietrarossa (q. 121), dove si trovano ancora delle tracce del castelliere Golas. Da qui, sotto il persistere della pioggia battente, con la prospettiva di non avere vie di fuga sino a Duino, abbiamo dovuto rinunciare, ripromettendoci di completare l’escursione in altra migliore occasione.

Il Riparo di Visogliano

II GIORNO: VISOGLIANO - SGONICO:

Seguendo per un tratto la strada asfaltata fra le villette del paese, attraverso un sentierino siamo giunti al Riparo di Visogliano, incontrando il prof. Cannarella che ci ha illustrato l’importante sito da lui stesso scavato con successo, come dall’articolo a fianco. Abbiamo proseguito per Slivia (due stagni) e quindi al castelliere intitolato al Marchesetti, noto studioso di questi siti, utilizzato dal 1500 al 400 AC. Ripreso il cammino, attraversato il bosco e, seguendo il sentiero, siamo giunti alla grotta Lindner quindi per il sentiero n. 32, abbiamo raggiunto San Pelagio, ameno villaggio carsico caratterizzato dall’antica chiesa con la vicina parrocchiale del 1566, e poi con il sentiero n. 10, sino a Prepotto, da dove una carraia ci ha condotti alla grotta Azzurra. Infine, sul sentiero n. 35 e poi nuovamente sul n. 10, raggiunta Samatorza e consumato il pranzo dal sacco in osmiza (q.244), siamo saliti al Monte S. Leonardo (q. 398), sede di uno dei più grandi castellieri carsici, che domina tutto il Carso, sia triestino che sloveno. Da lì, con il sentiero n. 3, transitando alla base del monte Coste siamo giunti in cima (q. 410), dove sono ancora evidenti i segni di un castelliere, un villaggio fortificato difeso da una doppia cinta di mura, datato intorno al 2000 AC ed uno dei meglio conservati. Scesi verso oriente e giunti alla base, con il sentiero n. 45 ci siamo diretti verso Sales (q.275) e da lì verso Colludrozza dove, dopo aver ammirato e lungamente fotografato lo stagno omonimo, abbiamo preso la carrareccia per Sgonico e finalmente il bus per il rientro a Trieste.

L’ingresso della grotta Azzurra

Il castelliere di Rupinpiccolo

Strutture murarie a Rupinpiccolo

III GIORNO: RUPINPICCOLO - MONRUPINO:

Dal paese di Rupinpiccolo (q. 294), abbiamo raggiunto il Castelliere omonimo (q. 351), uno fra i meglio conservati con ancora ben evidenti le strutture murarie. Inoltratisi nella Riserva naturale del monte Lanaro, seconda elevazione del Carso triestino (q. 544), abbiamo fatto sosta per il pranzo, proseguendo poi lungo la linea di cresta sino ad incrociare il sentiero n. 3 che ci ha condotti al castelliere di Nivize (dal vallo di forma circolare). Arrivati quindi al “Castello dei Pagani” (q. 522), chiamato così secondo un’antica leggenda locale, abbiamo potuto individuarne il bordo settentrionale e la cima. Dopo un breve tratto in Slovenia, siamo saliti per il sentiero n. 3 alla frazione di Col e quindi alla rocca di Monrupino e al cimitero, alle cui spalle – attesi dal prof. Dante Cannarella per il secondo incontro programmato – si trovano le tracce delle antiche mura del castelliere. Dopo l’interessante illustrazione dello studioso di preistoria carsica, siamo rientrati a Trieste, sempre a mezzo bus.

Umberto Pellarini Cosoli

Preistoria al Riparo di Visogliano

LA COMPARSA DEI PRIMI OMINIDI SUL CARSO TRIESTINO

L'uomo chiamato Erectus, comparso nell'Africa centro orientale circa due milioni di anni fa, in possesso dei primi rudimentali strumenti di pietre scheggiate lungo i bordi per renderle taglienti o acuminate, si diffonde in Asia e successivamente in Europa, un milione di anni fa. Si tratta di un ominide già progredito nel processo evolutivo verso un paleoantropo più moderno ma sempre dotato di strumenti che per alcune migliaia di anni non subiranno modifiche. Si presume sia già in possesso di un rudimentale linguaggio e di una struttura socio-familiare o tribale in gruppi non numerosi di cacciatori nomadi opportunisti, sempre in competizione con gli altri grandi predatori. L'erectus compare anche nella nostra regione, precisamente nell'Istria meridionale dove, in una breccia presso Sandalja, si sono fatte scoperte, pare risalenti a un milione di anni fa. Sul Carso Triestino le sue tracce sono state trovate in un riparo sotto roccia, molto aggettante, sufficiente ad offrire una buona protezione dalle intemperie. Nel 1970 attirò l'attenzione di alcuni ricercatori per la presenza di un deposito di argille rosse evidentemente molto antiche. Alcune ricerche portarono al ritrovamento di alcuni strumenti di selce appartenenti al paleolitico inferiore. A partire dal 1974 iniziarono gli scavi che, a più riprese, proseguirono sino agli inizi del secolo successivo, con lo scavo di un deposito formatosi in seguito a crolli di grandi massi, intercalati da livelli di argille rosse, quasi sempre molto concrezionate. Quindi uno scavo difficoltoso tanto da rendere spesso necessario l'uso del martello pneumatico e comunque supportato da un esperto cavatore della zona che, con il suo lavoro, sostenne l'opera degli studiosi delle Università di Pisa e di Ferrara che effettuarono le ricerche. Purtroppo, superata la profondità di 10 metri, gli scavi vennero sospesi, non per l'esaurimento del deposito archeologico, bensì per la mancanza di fondi.
I reperti archeologici erano costituiti da strumenti ricavati da schegge di selce, piuttosto piccoli e tozzi, di forma carenata, con scheggiature lungo i bordi per ricavare grattatoi e raschiatoi, secondo una tecnica diffusasi dall'Asia nelle stazioni europee. Per quanto vi siano degli intervalli di tempo lunghissimi, tra i primi livelli di superficie, risalenti a circa 300.000 anni fa e quelli scavati in seguito che risalgono a oltre 500.000 anni fa, non si notano differenze nella tecnica di lavorazione di questi strumenti. Solo nell'ultimo livello scavato, sono comparsi degli strumenti bifacciali, ricavati da ciottoli di calcare, secondo una tecnica diffusa in Africa, sin dal primo apparire dell'Homo erectus. Nel deposito sono stati identificati dei piani di calpestio dove c'era stata una maggior frequentazione del riparo e dove sono apparsi in maggior numero i resti degli animali predati: Orso, Rinoceronte, Cervo, una Capra (oggi estinta), Cinghiale, Capriolo e altri animali di taglia minore.
L'interesse del Riparo di Visogliano, che lo portò all'attenzione degli studiosi di tutta l'Europa, sorse dal ritrovamento di alcuni resti umani che anzi, per qualche anno, furono i più antichi scoperti in Italia. Il rinvenimento non è avvenuto nello scavo del riparo, bensì in quello di una breccia formatasi contro la parete dell'antica caverna, nella dolina antistante il riparo. Anche qui vennero scoperti strumenti su scheggia, simili a quelli provenienti dallo scavo del riparo oltre a due denti e il frammento di una mandibola umana che i paleoantropologi, per le sue caratteristiche, hanno accostato ai famosi resti del Sinantropo di Pechino. La datazione di questi resti è stata definita grazie al ritrovamento di un altro dente umano, alla base del deposito scavato nel riparo stesso, quindi i nostri ominidi risalivano comunque ad un'età di oltre 500.000 anni fa. Si tratta di più individui perché i denti sono coevi della mandibola ma non appartengono allo stesso uomo. Gli specialisti suppongono l'appartenenza dei resti a due o forse tre paleoantropi.
Solo eventuali – auspicabili – future ricerche, con l'allargamento della trincea attuale che comprenda anche la breccia scoperta nella dolina, potranno fornirci altre preziose notizie su questo nostro antico carsolino.

IL CASTELLIERE DI MONRUPINO

I castellieri sono villaggi fortificati, difesi da muri di pietre e, nella pianura friulana, da terrapieni e fossati. Questi abitati, risalenti alle prime età dei metalli, raggiungono subito una larga diffusione nella Venezia Giulia. Nella penisola istriana sono stati recensiti almeno 400 di questi abitati protostorici mentre sul Carso Triestino sono presenti una trentina. Numerosi però sono andati distrutti nelle vicende belliche, gli altri comunque presentano gravi manomissioni a causa delle pratiche agricole o per lo spoglio delle pietre dei valli impiegate nella costruzione di case, muretti divisori o per fare la calce.
Infatti, i ripiani interni dei castellieri, per la presenza dell'humus organico, formatosi in seguito alla lunga frequentazione dell'uomo, sono stati intensamente coltivati, i muri difensivi, crollando, hanno dato origine a delle grandi pietraie.
Le ricerche sui nostri castellieri, iniziate già alla fine dell'Ottocento hanno evidenziato alcune caratteristiche comuni. Non si conoscono le abitazioni, costruite in pietra e legno, se non per dei lacerti di pavimenti in cotto trovati in alcuni di questi. Maggiori informazioni si hanno per i muri difensivi. Erano eretti con una tecnica a sacco, cioè con due paramenti di contenimento, costituiti da grosse pietre, che trattenevano un riempimento caotico di terra e sassi. Si calcola che fossero alti 4 o 5 metri e avessero uno spessore di 3-4 metri. I castellieri carsici sorsero sulla cima delle colline, in posizioni strategiche per la difesa, circondati da muraglioni che, basandosi sulle macerie dei crolli, si riteneva avessero una forma circolare.

Dante Cannarella, una vita dedicata alla preistoria

Ricerche fatte nei primi Anni Settanta sulle macerie del castelliere di Rupinpiccolo, hanno messo in luce un muro difensivo su pianta subrettangolare, con i lati disposti quasi a 90 gradi, con pietre semi squadrate sugli angoli e rinforzati da gradini esterni e interni. Lungo il lato orientale, che affrontava la maggiore pendenza della collina, il muro era interrotto da dei rompi-tratta trasversali che trattenevano la spinta del riempimento. Ma la vera sorpresa avvenne con la scoperta di un varco largo oltre tre metri, difeso a monte da un bastione mentre, sul lato opposto, un muro esterno formava un corridoio di accesso. All'interno del castelliere vi erano dei muri che sostenevano dei ripiani, creati per avere uno spazio piano sul quale edificare le abitazioni. Sulla parte più elevata della collina, dove il muro piegava formando un bastione largo sette metri, si apriva una seconda porta, larga due, che si restringeva a imbuto e sbarrata all'interno da una serie di tre gradini. Anche la grande porta orientale, quando venne liberata dalla maceria che la ricopriva, apparve sbarrata da un muro che andava da uno stipite all'altro per tutto lo spessore di oltre tre metri del muro e per tutta la sua altezza, che invece li superava. I muri venuti in luce sui tre lati ancora integri, per una lunghezza di circa 240 metri, sono stati rinforzati con malta cementizia e, bisogna dirlo, dopo oltre 40 anni dal termine delle indagini, resistono ancora, consentendo la visita di questo monumento, a tutt'oggi il più importante esempio di queste fortificazioni.
Dopo questa breve descrizione di ordine generale, passiamo a quello di Monrupino. Per visitare il tratto del vallo messo in luce negli scavi del 1975-76, si sale un sentiero che gira intorno al torrione alto 8 metri, distante pochi metri dal limite del parcheggio del cimitero. Da questo punto è stato messo in luce il muro originario per una sessantina di metri. L'altezza era di circa due metri per una larghezza di oltre tre, con la messa in opera di massi alcuni anche grandi. All'esterno, per un tratto di quasi 20 metri, il paramento era rinforzato da un gradino che poggiava su un campo solcato, molto dirupato. Questa è la prima analogia con il Castelliere di Rupinpiccolo, la seconda è più evidente. Dopo 35 metri, il muro si chiude con uno stipite, mentre quello opposto si trova a due metri e mezzo. E'un varco, anche questo sbarrato da un muro eretto non all'interno ma all'esterno. Pure in questo caso, a monte della porta, c'è un bastione, lungo quasi 20 metri, che domina il varco, Il lato esterno del bastione forma un tratto di un muro, che partendo dallo stipite del varco si prolunga per una decina di metri, formando un lato del corridoio di accesso. Forse la chiusura dei varchi è stata fatta per aumentare la difesa dell'abitato all'avvicinarsi di un pericolo; o forse quando il castelliere è stato abbandonato? Lascia quasi immaginare che i ripiani siano preesistenti al vallo vero e proprio che circonda le due cime di Monrupino: la quota 408 e la 418, dove si trova la Chiesa e il Tabor, per una lunghezza totale di circa un chilometro. Volendo proseguire all'interno del castelliere, dopo il ripiano, una traccia tra la vegetazione porta in breve alla strada asfaltata che sale verso il Santuario. Anche qui, sul limite della strada, si notano delle strutture murarie. E' venuto in luce un muro, lungo una decina di metri, che piega ad angolo retto, delimitando lo stipite di un varco, a monte del quale c'è un corpo a semicerchio che pare essere un bastione. Naturalmente la strada ha alterato questo secondo varco, che però non apparteneva alla cinta esterna. Infatti, pochi metri dopo, è stato liberato per una decina di metri il muro di sostegno di un ripiano che ritroviamo anche scendendo il largo sentiero, oggi imboschito, che porta all'ingresso del cimitero. In conclusione, abbiamo un grande vallo che circonda tutta la collina e poi un insieme di muri di sostegno dei ripiani, per uno sviluppo di almeno seicento metri. Forse il primo abitato, appartenente all'età del bronzo, era formato da dei ripiani, come lo dimostra il materiale archeologico trovato nello scavo aperto sul versante orientale, mentre il grande vallo è stato costruito in un periodo successivo forse in seguito all'aumento della popolazione. Poche ma sicure tracce indicano che c'era un vallo difensivo costruito intorno alla cima, dove oggi si trovano la Chiesa e le case parrocchiali. Anche questa è una situazione comparsa durante gli scavi, sui castellieri di Nivize e del Monte San Leonardo. In entrambi i casi l'imponente maceria nascondeva solo le testate di grandi ripiani, mentre la cinta vera e propria, con uno sviluppo piuttosto modesto, circondava solo la cima.
Purtroppo le ricerche sulle strutture murarie dei nostri castellieri sono state abbandonate da tempo. Peccato, perché solo dal loro studio, più che dai materiali archeologici, potremmo conoscere la storia degli abitanti del nostro Carso.

Dante Cannarella

Ricostruzione di un castelliere secondo Giusto Almerigogna che ha preso a modello quello di Nivize

ALPINISMO GIOVANILE / ATTIVITÀ CON LE SCUOLE

Impressioni ed emozioni

Anche quest'anno è stata svolta l'attività con le scuole. L'infaticabile Guido Bottin la "guida" ha portato i ragazzi verso nuove esperienze
Guido da anni, attraverso la sua esperienza, cerca di trasmettere la sua passione per la montagna, le grotte e la natura in generale ai ragazzi cercando di avvicinarli a questo mondo meraviglioso.
Personalmente mi piace ricordare le uscite degli alunni delle mie classi, una prima e una seconda, che hanno visitato, rispettivamente, la grotta Bac nei pressi di Basovizza e il Cippo Comici in Val Rosandra, lasciando spazio alle impressioni di alcuni ragazzi:
Sofia: è stata un'esperienza ricca di nuove scoperte… Fango, tanto, tanto fango. La gita è iniziata al mattino presto, avevamo tutti gli zaini in spalla, l'animo agitato è in fremito per l'uscita. Arrivati alla grotta, Guido, la nostra "guida", ha tirato fuori la fune in modo che potessimo usarla per tenerci durante la discesa e non scivolare. All'interno abbiamo visto un sacco di cose interessanti, tra cui un animaletto bianco che vive per lo più in pozzanghere. Durante la visita ci hanno anche detto che bisogna avere molta attenzione per non rovinare l'ecosistema della grotta per esempio non toccando la cima delle stalagmiti e stalattiti.
Ero molto contenta soprattutto perché sono stata con i miei compagni fuori di scuola.
Denis: è stata un'esperienza sensazionale, nella grotta c'era molto umido e buio pesto, la parte che mi è piaciuta di più è stata la discesa nella grotta con l'aiuto di una corda perché il terreno era scivoloso.
Marco: la gita in grotta è stata molto interessante, era bellissimo, ci siamo divertiti molto, c'era molto umido, i passaggi erano stretti e se non si stava attenti, si andava a sbattere la testa sulle pareti.
Stella: Mi sono divertita un sacco andare in grotta e soprattutto stare con i miei compagni. La cosa che mi è piaciuta di più stata quando siamo arrivati in una specie di salone dove abbiamo spento tutte le torce e siamo rimasti al buio e in silenzio. Forse tornare a casa con i pantaloni pieni di fango non era il massimo, ma ne è valsa la pena!
Nicola: una mattina siamo partiti da scuola con il bus, siamo arrivati a Basovizza e dopo un po' abbiamo incontrato Guido che ci ha dato i caschi con le pile. Per entrare nella grotta c'era una discesa resa scivolosa per il fango ma era stata tirata una corda per aiutarci a scendere. Alcune mie compagne scivolavano tantissimo e una, in particolare è caduta più volte sporcandosi.
Dentro la grotta camminavamo tutti uno dietro all'altro per non cadere in qualche buco, dentro c'era molta umidità ed era tutto bagnato e fangoso perché il giorno prima aveva piovuto, quindi ci sporcavamo tutti.
Guido ci ha mostrato tante cose, animaletti bianchi perché stanno sempre al buio, stalattiti, stalagmiti… in fondo alla grotta ci ha fatto spegnere le luci e rimane in silenzio e al buio. Camminando, essendo molto alto, ho dato tantissime testate alle pareti della grotta, per fortuna avevo il casco che mi riparava la testa.

Per accedere al Cippo Comici, siamo partiti da scuola con l'autobus di linea fino a Bagnoli dove abbiamo incontrato Guido che ci ha accompagnati nell'escursione.
Ecco le impressioni di alcuni ragazzi:
Umberto: …dopo aver incontrato Guido, siamo andati a vedere il torrente Rosandra dove abbiamo fatto merenda. Poi abbiamo incominciato a "scalare" il cippo. Abbiamo molto faticato per arrivare alla Chiesa e io avevo un po' di paura perché soffiava un forte vento che ti spostava quando camminavi e rischiavi di cadere. In cima io sono stato seduto tutto il tempo per paura di cadere però da lassù si poteva vedere un panorama splendido.
Elisa: al Premuda abbiamo incontrato Guido, la nostra "guida" e tutti assieme ci siamo incamminati verso il torrente Rosandra dove abbiamo scattato alcune foto. La Val Rosandra è molto affascinante, da una parte, all'altra è molto pericolosa!! Con tutte quello rocce!! Devo dire la verità: faceva un po' freddo ma era sopportabile. Dopo aver fatto merenda ci siamo incamminati per le rocce verso la montagna: MAMMA MIA CHE SALITA RIPIDA E SOPRATTUTTO FATICOSA! Siamo andati verso la chiesetta dove ci siamo riposati e Guido ci ha spiegato che quella chiesetta era stata costruita dai vescovi tanti anni fa… era molto bella, proprio bella, aveva anche la tettoia in legno.
Alex: la giornata più bella di questa settimana è stata la gita scolastica in Val Rosandra. La "guida" ci ha fatto visionare molto bene la valle lungo il torrente spiegandosi molto bene. La cosa più bella è stata raggiungere il "Cippo Comici" con fatica su un ghiaione. Un po' affaticati siamo rientrati verso Bagnoli.
Emma: l'altro giorno accompagnati dalle nostre professoresse e dalla "guida" Guido, siamo partiti dalla piazza di Bagnoli per arrivare al Cippo Comici. Dopo aver risalito un ripido sentiero siamo giunti alla chiesetta dalla quale dopo saremmo partiti per arrivare in cima. Devo dire che avevo un po' di vertigini e anche paura, ovvio c'era una vista bellissima, ma eravamo ad una quota altissima (!!!) Lì su faceva un po' freddo, infatti eravamo armati di guanti, cappellino, sciarpa e giacca. Il bello è che, per giungere in cima, prima abbiamo dovuto oltrepassare il fiume: l'acqua era cristallina e i raggi del sole si riflettevano sulla superficie facendo giochi di luce.

Serena: Sono andata in gita con le mie professoresse e Guido ed è stato bellissimo!!! Prima ci siamo incamminati lungo il fiume poi siamo saliti per una salita ripidissima, poi un'altra ancora e alla fine ci siamo fermati in una chiesetta, ero sfinita!
Poi però non era finita là, perché abbiamo fatto ancora una salita e poi... il punto più strategico di tutta la giornata…
Abbiamo dovuto camminare fino in cima alla montagna solo che il sentiero era sull'orlo del dirupo!
Infatti alcuni compagni si sono sentiti male, perché avevano le vertigini. Poi per fortuna siamo scesi dalla montagna quasi subito!!!
Sono felice di aver fatto questa gita perché da sola non l'avrei mai fatto!!!
Andrea: l'altro giorno siamo andati, con la scuola, in gita in Val Rosandra e mi sono divertito moltissimo. Abbiamo fatto una lunga camminata su per un ripido pendio e abbiamo visto anche una chiesetta antica.
Siamo anche arrivati in cima al monte! Purtroppo mi girava la testa per il semplice motivo che soffro di vertigini. Si vedeva il dirupo ma allo stesso tempo era affascinante, perché si vedeva un panorama fantastico da lassù.

Patrizia Ferrari

ALPINISMO TRIESTINO

editore:
Sezione XXX Ottobre, Club Alpino Italiano
34125 Trieste, via Battisti 22
tel. 040 635500, fax 040 363982
www.caixxxottobre.it
e-mail: segreteria@caixxxottobre.it

direttore responsabile: Roberto Fonda
direttore editoriale: Spiro Dalla Porta-Xydias
coordinamento di redazione: Giuliana Tonut

comitato di redazione:
Giorgio Godina, Claudio Mitri
Umberto Pellarini Cosoli, Elio Polli
Tullio Ranni, Vilma Todero, Giuliana Tonut

hanno inoltre collaborato:
Bruno Bianco, Mauro Bonifacio
Dante Cannarella
Giuliano Dal Mas, Patrizia Ferrari, Sergio Stibelli

fotografie:
Guido Bottin, Fulvio Gemellesi
Umberto Pellarini Cosoli, Fabrizio Viezzoli

disegni & vignette:
Giuliano Almerigogna, Geo (Giorgio Godina)

grafica e stampa:
Artgroup Graphics srl - Trieste

Autorizzazione Tribunale di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento postale 45%

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

Per non dimenticare i Grezi

Oggi siamo nel 2015 e lo spirito dei Grezi verso la montagna rimane quello di 60 anni fa.
Prima di iniziare vorrei ricordare quelli che sono saliti sulle loro montagne per l'ultima volta. **Giorgio Resmini** Australia, **Virgilio Zecchini** tutti del G.R. della XXX, e **Guido Canciani**.
Dopo il mio primo articolo comparso nel 1995 voglio qui ricordare i primi componenti del Gruppo che come vedremo sono rimasti attaccati alla XXX.

1959, Pan di Zucchero - I Grezi

Bruno Baldi accademico del CAI**.** Quello che ci indirizzò alla montagna e che ci formò. Oggi Bruno, dopo salite estreme e prime ripetizioni, sta portando avanti una battaglia molto difficile, sta lottando da oltre 40 anni per tenere in vita suo figlio Mauro affetto di una malattia rarissima.
Armando Galvani accademico del CAI. Infaticabile scalatore, nel 2006 per il cinquantesimo anniversario della nascita del gruppo ha portato a termine con i Grezzi ben 50 salite. Ancora oggi è difficile tenere il suo passo in montagna.
Armando Corvini(Turco) istruttore e capo spedizioni in Terra d'Australia. Ha al suo attivo diverse salite in Himalaya tra le quali il Pumorì mt. 7145. E' capo spedizione della Ama Dablam Australian Expedition 1994. Dopo aver portato a termine il difficile spigolo Sud/Est " la via degli americani", nel ritorno il tempo peggiorò e dopo un bivacco in alta quota subì un grave congelamento con conseguente amputazione delle dita delle mani e dei piedi. Oggi Armando continua, a 75 anni, a fare l'istruttore senza mai dimenticare la sua XXX.
Tullio Ogrisi (Kugy) G.R. XXX. In passato ma ancora oggi, ha elargito la sua conoscenza dell'Alpe portando tanti giovani a salire nuove pareti, aprire nuove vie. Da diversi anni ha un suo blog dove racconta la storia del nostro gruppo con diverse fotografie, un sito molto visitato.

1958, Cima Grande della Scala Alpi Giulie

1959, salita invernale al m. Sierra M. Bonifacio, G. Brunner

Remigio Franco (3/8) G.R. XXX. Da molto tempo non frequenta la XXX, con il suo carattere difficile e scontroso non è facile andarci d'accordo! Ma non posso dimenticare che lui e il sottoscritto ancora sedicenne sono saliti sulle torri Winkler e la Stabler.
Mauro Bonifacio G.R. XXX. Porta avanti il Gruppo Alpinistico Ruspanti della Sezione A.N.A di Trieste, collabora spesso con la XXX, ha sempre detto che la sua seconda casa è proprio la Trenta. Nel 2008 per il 90° anniversario della fondazione della XXX, assieme agli alpini di Trieste allestisce una tenda comando che ospiterà circa 80 trentaottobrini per il rancio e per il finale del Gran Pampel.
2010 Inaugurazione del monumento in bronzo a EMILIO COMICI in Valle Lunga Valgardena nel 70° anniversario della scomparsa. Con la collaborazione del Presidente Giorgio Godina e con l'aiuto del Presidente A.N.A di Trieste Fabio Ortolani, viene finanziato il noleggio di una corriera che porterà gli alpinisti della XXX e il coro degli alpini a Corvara dove con l'aiuto dell' amico Franco Zaro pernotteranno tutti al Villaggio Tempesti.
Giorgio Resmini G.R. XXX.Con Giorgio si arrampicava quasi sempre a comando alternato. Mi piace ricordare la salita al Mulo per la via Mazzorana nel gruppo delle Tre Cime di Lavaredo. Dopo ore di ricerca per trovare la via di discesa, a notte inoltrata finalmente riusciamo a scendere sul sentiero e portarci al Rif. Mazzetta, oggi Lavaredo. Troviamo tutti pronti per venire in nostro soccorso! Giorgio assieme a Corvini hanno salito nel 1960 la Cassin alla Ovest di Lavaredo.
Giuseppe Stock. Fortissimo rocciatore a buona ragione poteva far parte del G.R.ma per un'incomprensione non ne aderì mai. Ha al suo attivo centinaia di salite e di SciAlpinismo. Oggi lo possiamo trovare in Valle dove arrampica ancora.
Guido Canciani(Mentina). Un formidabile secondo per tutto il nostro gruppo un eterno giovane un po' solitario ma di una compagnia unica sempre pronto al sorriso.
Benito Zaccaria. L'amico Fraterno che mi portò in Valle appena sedicenne, che mi fece conoscere non solo i Grezzi ma la mia seconda casa la XXX. Chi non conosce Benito alzi la mano, in corriera, in gita, in sede è sempre pronto a cantare a ridere a scherzare. Vai così Benito!
Mauro Stagni. E' stato con il gruppo un paio d'anni portando a compimento diverse salite. Trasferitosi a Milano si laurea in Ingegneria coronando la sua passione per l'elettronica. Ha collaborato con le case di telefonia mobile. Oggi vive in un paesino vicino a Bassano del Grappa dove insegna Astronomia.
Fabio Postogna (ciccio). Il suo pensiero era: "Guai a chi abbandona il gruppo o si sposa" Che vergogna! è stato il primo a sposarsi pochi anni dopo e lasciare non solo i Grezi ma anche la XXX Ottobre!!
Zacchigna Marino (Tarma). Ho lasciato Marino per ultimo, ma lui sicuramente è il primo per attaccamento alla Sezione, presente sempre ad ogni manifestazione, pronto a redarguirvi quando ancora si poteva fumare, a raccomandare di tenere pulite le stanze, a non dire parolacce e tanto altro ancora insomma il custode della sede.

1966, Jof Fuart - G. Canciani, A. Galvani, M. Bonifacio

Come vedete ho parlato del primo gruppo che si formò in Valle tra gli anni 1956/58, dal 1960 molti altri si sentivano di appartenere al nostro Gruppo, lascio a loro la volontà di proseguire se ne sentiranno la motivazione.
Chiudo con una domanda questo mio scritto "Per non dimenticare, perché non siamo stati ricordati?"

Mauro Bonifacio
Gruppo Rocciatori XXX Ottobre
Gruppo Alpinistico Ruspanti A.N.A. Trieste

1976, il ritorno dall'Australia di A. Corvini

APPROFONDIMENTI / RUBRICA DEDICATA ALL'AMBIENTE CARSICO TRIESTINO

L'affascinante mondo sotterraneo delle grotte del Carso triestino

APPUNTI STORICI DI METEOROLOGIA E CLIMATOLOGIA IPOGEA NELLE CAVITÀ DELL'ALTIPIANO

Fra le particolarità morfologiche ipogee dell'altipiano carsico triestino, le grotte assumono un ruolo assai importante ed affascinante, anche perché hanno destato la fantasia dell'uomo sin dal lontano periodo della Preistoria.
Per un variegato compendio di elementi vitali - che dipendono essenzialmente dalle particolarissime condizioni climatiche e meteorologiche ipogee - l'ambiente della grotta si distingue fortemente da quello presente sulla superficie esterna. È sufficiente scendere per pochi metri nello scenario ipogeo per ben presto accorgersi come il mondo normale esterno svanisca. L'ambiente immoto, a temperatura ed umidità pressoché costanti, tende a disporre l'animo alla tranquillità e fa perdere, di conseguenza, la nozione del tempo. Così succedeva cento secoli addietro e, assai poco dissimile, sarà fra altrettanti secoli.

Grotta Costantino Doria - L'entomologo Fulvio Gasparo mentre ammira il Fantasma (ph. E. Polli)

La speleologia (da "*spelaion*" = caverna), sino agli Anni '50, era di norma orientata a mera esplorazione ipogea, e ciò poteva essere considerata, a ragione, la prima fase della scienza speleologica. Lo scopo principale era allora quello di determinare la posizione e la forma della grotta, cioè il suo rilievo il più possibilmente completo. Un'importanza, del tutto relativa, veniva pertanto attribuita allo studio fisico e biologico dell'ambiente. In realtà, già negli Anni '30 qualche isolato studioso, come ad esempio l'astigiano Francesco Vercelli (1883–1952), s'era avvicinato all'ambiente fisico ipogeo, studiandone le condizioni climatiche.
Questa autentica personalità - che fu negli Anni '50 Direttore dell'Istituto "Geofisico" di Trieste, denominato successivamente "Istituto Sperimentale Talassografico" - aveva considerato il regime termico esistente sia nelle grandiose voragini che in alcuni siti interni del complesso di San Canziano (Škocjanske Jame, 112 VG/735 S). Giuseppe Crestani (1876-1955) e Franco Anelli (1899-1977) da par loro, nel 1939 pubblicarono un ponderoso lavoro sulle ricerche di meteorologia ipogea nelle cavità del Postumiese, prendendo in considerazione le Grotte Vecchie di Postumia (Jamski Sistem Postoinska Jama, 108 VG/147 S), la Grotta Nera (Črna Jama, 80 VG/471 S), la Grotta di Otocco (Sovinšček, 418 VG/5931 S) e l'Abisso della Piuca (Pivka Jama, 314 VG/472 S).
La successiva necessità di sfruttare le cavità sotterranee naturali, sia per usi scientifici che per scopi pratici - quali ad esempio la sistemazione in esse di strumenti geofisici, la determinazione dei corsi d'acqua per l'approvvigionamento cittadino, la ricerca di depositi a temperatura costante e, non ultima, la sistemazione di colture vegetali come (ad esempio i funghi) - esigevano l'esatta conoscenza delle loro condizioni ambientali e dei fenomeni che in esse si svolgevano. Furono pertanto iniziate negli Anni '50, soprattutto da parte dello studioso di "Climatologia e Fisica Terrestre" Silvio Polli (26.12.1905–30.05.1990), delle originali ed inedite rilevazioni ipogee con il fine d'essere rigorosamente scientifiche. Ma queste ricerche, prive di continuità, non bastavano allo scopo: era innanzitutto indispensabile il poter disporre d'una grotta propria, attrezzandola con strumenti

Silvio Polli, coadiuvato dalla figlia Gea, durante un sopralluogo di studio (Archivio Silvio & Elio Polli)

in una sistemazione permanente. Fu quindi per lo studioso un giorno memorabile allorché gli fecero visita i due speleologi Fabio Forti e Tullio Tommasini (1932-1979) della Commissione Grotte "E. Boegan" (Società Alpina delle Giulie), comunicandogli che poteva finalmente contare su una cavità da adibirsi esclusivamente a ricerche scientifiche.
La grotta in oggetto era la Grotta "Costantino Doria" ("Grotta ad Est di Borgo Grotta Gigante", 724/3875 VG), profonda 34 m e situata nelle immediate adiacenze dell'abitato ed a 6 km a nord di Trieste. Tale cavità – le cui coordinate sono: lat. 45°43'20" N; long. 13°46'20" E Gr., q. 275 m - fu scelta proprio perché denotava i tipici lineamenti d'un completo ipogeo carsico, con tutte le fenomenologie che vi si potevano rinvenire. Era inoltre mantenuta in rigorose condizioni naturali ed una robusta inferriata, ancora oggi esistente, chiudeva l'apertura – circondata da alcuni giovani cipressi tuttora presenti - lasciando tuttavia libera la circolazione dell'aria.
Uno stretto pozzo verticale, profondo 20 m e dotato d'una serie di scale di ferro sistemate alle pareti, conduce ad una galleria inclinata lunga 115 m, con varie caverne che si sviluppano soprattutto in direzione verticale.
Particolarmente attrezzata dunque per le ricerche di meteorologia ipogea nel 1956, la grotta sperimentale entrò in regolare funzione dal 1 gennaio 1957. Il Consiglio Nazionale delle Ricerche contribuì all'acquisto di strumenti estremamente sensibili. Infatti, nell'ambito ipogeo, i vari fenomeni sono d'intensità e d'ampiezza minime rispetto a quelli che si rilevano nel territorio esterno circostante. Decine di strumenti – per la misura della temperatura dell'aria, dell'acqua, della roccia, dell'umidità relativa ed assoluta, dell'evaporazione, della condensazione, dello stillicidio, delle correnti d'aria e degli accrescimenti delle stalattiti e delle stalagmiti – vennero sistemati nella "Doria" e, successivamente, in tutte le altre cavità, prescelte per questo tipo di ricerche.

Grotta Costantino Doria - Tullio Tommasini rileva, con anemometro totalizzatore, i flussi d'aria all'imboccatura della cavità

Il geofisico Silvio Polli continuò così a studiare le fenomenologie meteorologiche ipogee divulgando le sue ricerche con numerosi pubblicazioni, articoli, conferenze, contributi di varia natura (sul clima dell'altipiano carsico triestino e sulle sue caratteristiche doline e baratri), tesi di laurea e lezioni tenute a corsi nazionali di speleologia.
Per studiare con ancor maggiore razionalità le condizioni climatologiche degli ambienti ipogei, oltre alla Grotta Sperimentale "Doria", nel decennio 1950-'60 ne furono scelte sull'altipiano carsico triestino alcune altre, quali la Grotta Gigante (2/2 VG, "Jama pri Briščikih") e la Grotta di Padriciano (1/12 VG, "Grotta Dodici", "Pečina na Hudem letu"). Nella prima, già alla fine del 1950 erano state avviate regolari e periodiche misure dei principali elementi meteorici. La seconda - adattata a partire dal 1966, nella sua prima parte, pure a grotta sperimentale e selezionata sia per completare che per estendere le misure avviate nella "Doria" - era stata selezionata soprattutto per la sua maggiore profondità, che risultava di ben 242 m (la stazione a -18,6 m).
E, proprio riferendosi alla Grotta Gigante, già alla fine del 1950 - per iniziativa e cura della Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie, (Sez. di Trieste del CAI), e con la collaborazione del locale Istituto Sperimentale Talassografico - furono intraprese nell'interno della cavità analoghe rilevazioni dei principali elementi meteorici, i cui risultati furono poi presentati e pubblicati a partire dal biennio 1951-1952.
Lo scopo era quello di fornire una chiara concezione del clima ipogeo della grotta - sia in senso assoluto che relativo - nei confronti di quello esistente nella zona esterna sovrastante. Si poteva così evincere come notevoli risultavano il basso valore della temperatura media, la minima ampiezza dell'oscillazione annua, il ritardo di fase degli estremi interni rispetto a quelli esterni, l'elevato valore dell'umidità relativa e le fluttuanti correnti agli ingressi. Queste ultime si rilevavano continue o alternate in rapporto alla lentezza o rapidità delle variazioni della pressione atmosferica all'esterno. La grotta si comportava dunque, in questi casi, quale enorme e sensibilissima cavità barometrica.

Grotta Costantino Doria - Evaporimetro (Archivio Silvio & Elio Polli)

Ritornando più specificamente alla Grotta Sperimentale "Costantino Doria", che presentava dunque tutti i tipici connotati di una completa cavità carsica, ogni due settimane venivano eseguite in 8 stazioni principali e in 15 secondarie - esemplari rilevatori si dimostrarono allora Fabio Forti e Tullio Tommasini - sistematiche misure dei principali elementi climatici e fisici. I due osservatori s'alternavano rapidamente alla lettura dei dati in modo da non influire, con la loro presenza, sugli strumenti. I risultati delle ricerche vennero pubblicati, sia per il triennio 1957-1959 che per quello 1960-62, in alcune riviste scientifiche, risultando così a disposizione degli studiosi e degli interessati all'argomento e costituendo una serie omogenea e completa. Si ricorda inoltre che all'esterno, nei pressi della Grotta Gigante, era già in funzione una normale stazione meteorologica per gli studi comparativi con quelli della "Doria".
Nelle cavità del Carso triestino, la temperatura s'aggira, nel corso di tutto l'anno, intorno ai 10°C; in quelle ubicate ad altitudini maggiori, essa risulta inferiore. Durante l'estate è confortevole scendere in grotta, e così pure nella stagione invernale quando, all'esterno, si registrano temperature intorno agli 0°C e soffia, con

Grotta di Padriciano - Pečina na Hudem leto - Ingresso - (ph. E. Polli)

gelide raffiche, la bora. L'escursione fra l'estate e l'inverno ipogei è di pochi decimi di grado. Le stagioni si succedono con alcuni mesi di ritardo rispetto a quelle esterne: l'estate, ad esempio, si ha in ottobre. E, di conseguenza, anche la vegetazione si sviluppa con una sensibile dilazione temporale.
L'umidità relativa, pure quasi costante e misurata allora esclusivamente mediante psicrometri ad aspirazione, è in media del 98%: aumenta di mezza unità durante la stagione estiva e diminuisce d'altrettanto durante quella invernale. L'evaporazione dell'acqua - misurata in centesimi di mm d'altezza con delicatissimi evaporimetri (allora appositamente ideati e costruiti allo scopo) è di conseguenza minima, risultando di 1-2 mm all'anno, mentre sulla superficie carsica è di circa 700 mm all'anno. Le correnti d'aria, registrate con sensibili anemometri totalizzatori, sono nulle o debolissime (poche decine di metri/ora), mentre all'esterno la bora può soffiare anche a 100 km/ora.
Con un micrometro di precisione venivano rilevati - sempre nella "Doria" – gli allungamenti delle stalattiti ed i diametri riferiti a tacche incise sulle stalattiti prese in esame. Ben 50 di queste concrezioni - ciascuna con le proprie caratteristiche individuali - venivano misurate ogni 3 mesi. L'accrescimento veniva messo in relazione, oltre che con il contenuto di calcare nell'acqua, anche con le condizioni ambientali immediatamente circostanti, quali, ad esempio, la temperatura, l'umidità, l'evaporazione, le correnti d'aria ed il gocciolamento, registrato continuativamente da un apposito strumento. Soltanto così il valore dell'accrescimento poteva avere significato. In media, esso era di 2 decimi di mm (precisamente 0,23 mm) per anno e quindi di 2 mm ogni 10 anni; per cui una stalattite lunga 1,5 m ha circa 10000 anni di vita. Valore questo indicativo - e già di per sé di notevole importanza - ma che ne poteva acquisire ancor di più nel confronto con quelli successivi, dedotti nella stessa grotta ed eventualmente in altre.
Durante le ricerche, non mancarono le sorprese: alcune stalattiti invece di allungarsi, col tempo s'accorciarono. Ciò era dovuto al fatto che l'acqua sgocciolante, possedendo proprietà acide, scioglieva il calcare invece di depositarlo.
Le stalattiti e le stalagmiti, come tutte le altre concrezioni ipogee, appaiono dunque come una foresta sotterranea che si sviluppa in un ambiente vitale. Si scoprì allora come ciascuna di esse evidenziasse una mirabile individualità e caratteristiche proprie. Non è un mondo privo di vita, quello sotterraneo, ma vivo ed in continua evoluzione formativa. Ogni stalattite o stalagmite nasce, cresce e muore - come amava sostenere Silvio Polli - proprio come succede agli esseri viventi. La mancanza di vita o di movimento è infatti solo apparente: l'estrema lentezza con cui si svolgono i fenomeni in grotta fa sì che le variazioni non appaiono immediatamente visibili all'occhio umano.
Le particelle di calcite, una volta depositate dall'acqua, s'aggregano assai lentamente in minuscoli cristallini, formando cristalli di dimensioni progressivamente maggiori. Tutto l'ambiente concrezionato è dunque in continua e silenziosa trasmutazione. In 10.000 anni un cristallo può raggiungere dimensioni di 1-2 cm. E, da ciò, si può così dedurre l'età della stalattite.
Ricordiamo ancora il cospicuo contributo pubblicato, a metà degli Anni '50, da Lucio Pipan (1921-1999), riguardante ulteriori ricerche preliminari di meteorologia ipogea, con particolare interesse alla circolazione d'aria negli ambienti sotterranei. Furono allora prese in considerazione ben 47 grotte del Carso triestino, per un totale di 89 rilevazioni, ciascuna comprendente in media 10-12 misure termiche ed igrometriche. Quasi 8 chilometri di pozzi furono indagati con lettura dello psicrometro e moltissime pareti di numerose grotte furono forate ogni 10 cm di dislivello per rilevare la temperatura delle rocce, al fine di formulare delle teorie che ancor oggi costituiscono un prezioso aiuto nelle scoperte di nuovi vani e corsi d'acqua sotterranei. La sua ponderosa ed ampia ricerca aveva lo scopo di fornire, soprattutto, un'esperienza di base, punto di partenza per indagini specializzate da svilupparsi in tempi successivi, utilizzando mezzi più adeguati, uniti ad una maggiore competenza ed esperienza.
Fra le numerosissime cavità considerate dal Pipan, si rammentano in particolare la Grotta Azzurra (34/257 VG), l'Abisso di Padriciano (88/61 VG), l'Abisso presso Villa Opicina (103/149 VG), l'Abisso di Gropada (49/46 VG), la "Bac" (64/49 VG), la "Noè" (23/90 VG), la "Plutone" (59/23 VG), la Grotta di Padriciano (1/12 VG), il Pozzo dell'Elmo (542/2696 VG), l'Abisso di Villa Opicina ("Persefone", 119/185 VG), il Pozzo fra Gabrovizza e Sgonico ("Grande Jablenza", 106/163 VG), la Fovèa Maledetta (346/822 VG) e l'Abisso sopra la Chiusa (5/116 VG).
Da rilevare infine il contributo di Giuliano Sauli (1972) relativo ai dati floristici e microclimatici-

Grotta Doria - Silvio Polli all'ingresso del pozzo - Anni '60 (Archvio Silvio & Elio Polli)

termoigrometrici desunti da una minuziosa ricerca nella "Piccola Jablenza" ("Pozzo tra Gabrovizza e Sgonico", 211/162 VG), pittoresco pozzo che sprofonda nell'ambito del Giardino Botanico "Carsiana".
Allo stato attuale la situazione è visibilmente mutata e lo studio della meteorologia ipogea s'avvale ormai d'efficaci strumentazioni informatiche che forniscono ed aggiornano continuativamente i dati dei principali elementi climatici rilevati nel sottosuolo. Riteniamo tuttavia che sia stato assai gradito ricordare, in questi appunti, gli inizi ed i primi essenziali passi di questa affascinante disciplina.
Sembrerebbe, a prima vista, che la temperatura relativamente bassa, la scarsa luminosità o la totale assenza di luce nelle zone interne di una grotta, l'umidità molto elevata e le difficoltà che si incontrano procedendo al suo interno, costituiscano un ambiente ostile, quasi privo di vita. Convinzione questa del tutto errata in quanto - sia fra la vegetazione dell'ingresso, sia nelle zone più recondite raramente raggiunte dalle radiazioni luminose e così pure ancor più all'interno, ove le tenebre regnano quasi sovrane - palpita la vita di una straordinaria quantità di organismi, che vi vivono - abitualmente o casualmente - perfettamente adattati all'ambiente.

Elio Polli

Namastè Nepal, un pensiero di solidarietà

Il catastrofico sisma, che il 25 aprile scorso ha sconvolto il Nepal, non può lasciare indifferenti noi soci CAI, alpinisti, speleologi o semplici escursionisti o genericamente appassionati di montagna, specialmente quelli di noi che hanno sognato di raggiungere il piccolo lontano Paese asiatico incastonato fra le montagne più alte della terra, quanti di noi sono riusciti a percorrere gli erti sentieri che collegano remoti villaggi arroccati attorno ai templi buddisti, quanti di noi – i migliori alpinisti – sono riusciti a compiere difficilissime ascensioni sulle vette più ambite dell'Everest, del Daulaghiri o dell'Annapurna. Ebbene tutti questi che conservano il ricordo di avventure più o meno esclusive, ora sono rimasti ancora più sconvolti alle terribili notizie delle distruzioni che hanno danneggiato raffinati templi, torri e pagode di Durbar square a Kathmandu e Patan, i templi medioevali intagliati di Bhaktapur, le candide stupe, i villaggi sperduti di case color ocra, smosso valanghe di ghiaccio e pietre, spazzato via ponti e strade, ma soprattutto hanno sepolto sotto le macerie migliaia di uomini, donne, bambini, anziani, animali. A tutt'oggi le vittime dichiarate ammontano a quasi 8000 morti e 15000 feriti ma tanti sono i dispersi, che forse non verranno mai raggiunti per la difficoltà dei mezzi di soccorso. Fra le vittime accertate anche 2 italiani, Oskar Piazza e Gigliola Mancinelli, membri di una spedizione speleologica alla base dell'Everest, sepolti dalla valanga abbattutasi sul campo base, mentre altri due compagni si trovano ancora sotto i giganteschi detriti.

Anche chi scrive ha avuto la fortuna di compiere, nell'aprile del 2010 il classico Trail dell'Annapurna. Grazie all'esperienza, i contatti e le capacità organizzative di Umberto Tognolli, cardiochirurgo, speleologo, membro del Gruppo di soccorso, ma soprattutto innamorato del Nepal, si è formato un piccolo gruppo di amici, tutti soci del CAI di Trieste, fra cui Elda e Fabio Beltrame, Fabiola Fradel, Tiziana Ugo, Sergio Predonzani e Vilma Todero, che, supportato da una piccola Agenzia di Sherpa di Kathmandu, ha raggiunto la capitale nepalese. Dopo alcuni giorni di visita alla città, la piccola spedizione formata,oltre che dai trekkers, da una valente guida Sherpa e sei portatori ha percorso per 17 giorni

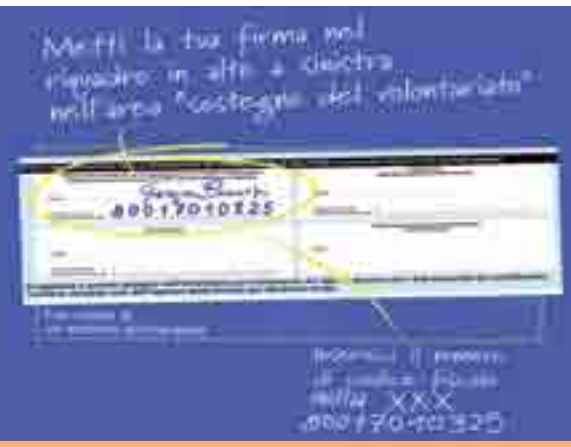
l'antico sentiero che dai 1350 metri di Kathmandu raggiunge i 5400 del passo di Thorong La, scendendo poi in un ampio giro attorno al gigantesco gruppo montuoso dell'Annapurna fino alla deliziosa città di Pokhara adagiata sul romantico lago. Trovando ospitalità nei lodge spartani, spesso gelidi nelle notti sopra i 3500 metri, ma accoglienti e puliti grazie alle famiglie nepalesi che li gestiscono, abbiamo potuto conoscere da vicino le qualità di questo popolo laborioso, paziente, estremamente dignitoso nella sua povertà ma dotato nel contempo di una ferma volontà di migliorare la propria condizione e capace di reagire con serena compostezza ed alacrità alle condizioni imposte da una natura magnifica ma anche ostile. Un atteggiamento di accettazione degli accadimenti che non è supino fatalismo ma deriva dal percepirsi dell'uomo come forma del fluire della realtà universale. Certo non risiede così consapevolmente negli umili uomini e donne, portatori o contadini, che abbiamo incontrato ma pervade ogni gesto parola o sguardo dei nepalesi nelle azioni quotidiane. Un sentire profondamente interiorizzato, certo proprio del mondo orientale influenzato dai contributi del buddhismo, che ben si condensa nel mantra visibilmente inciso o dipinto in tutti i villaggi da noi attraversati, sui frontoni dei chorten, sulle ruote di preghiera, sulle pareti dei templi, sui sassi e sulle bandierine eternamente agitate dal vento: OM MANI PADNE HUM.
Due aspetti fra i tanti di questo popolo resteranno nella nostra memoria: il volto sereno seppur affaticato dei nostri portatori che, sotto il peso di 20-30 chili costituiti dai nostri borsoni, salivano agili lungo gli interminabili ed erti sentieri, talvolta intagliati nella roccia. Uomini dalla corporatura minuta, rispondevano con un timido namastè al nostro saluto quando, alla sera li ritrovavamo al lodge. L'altro aspetto è dato dai rapporti rispettosi e paritari fra uomini e donne. Non appariva una divisione del lavoro dettata dal genere, tutti lavoravano indistintamente nei campi, trasportavano enormi carichi, ma accudivano anche ai bambini più piccoli- quelli dai 6 anni in su già lavoravano – e svolgevano faccende domestiche come preparare i pasti e lavare le stoviglie in un catino ai bordi del sentiero.
Ora non posso che ripensare a quel popolo così sereno e timido, a quel paese così affascinante nei suoi contrasti ma anche molto povero e fragile, appena agli inizi di uno sviluppo difficile e tormentato sul piano sociale e politico, in gran parte fondato su risorse economiche mal distribuite e mal utilizzate. Ripenso agli antichi templi indù e buddisti, ai piccoli laboratori ricavati in minuscoli vani occupati dalle macchine da cucire, a quei remoti villaggi dalle case di pietra e fango, a quelle maestose montagne eternamente innevate, alle verdi coltivazioni terrazzate, alle fiabesche foreste di rododendri fioriti di rosa, rosso, lilla, ai fiumi impetuosi mai impigliati da dighe o argini, attraversati da esili passerelle sospese, risento lo scampanellio di decine di asini che in branco, incalzati dai conducenti, trasportano i basti carichi, risento a sera il canto salmodiante dei monaci buddisti, accompagnato dal ripetitivo gong dei suonatori, risento anche-e questa è la nota moderna-il frastuono dei clacson di migliaia di motorini che purtroppo hanno sostituito le biciclette nel caotico traffico per le tortuose viuzze dei vecchi quartieri di Kathmandu.
Tutti noi, legati in decine di modi diversi ma altrettanto intensi allo spirito della montagna, nutriamo un debito di gratitudine con lo sventurato popolo nepalese. Ricordiamoci di concretizzarlo, almeno in parte, ora che ha bisogno di tutto e di tutti, aiutandolo attraverso le numerose organizzazioni governative e non che in diverso modo portano la loro opera di solidarietà in favore del Nepal.

Vilma Todero

Il Club Alpino Italiano ha aperto **una raccolta fondi per aiutare le popolazioni colpite dal sisma in Nepal**. A questo scopo è stato aperto un conto presso la **Banca Popolare di Sondrio – Agenzia 21 di Milano – intestazione: RACCOLTA FONDI "IL CAI PER IL NEPAL" - IBAN IT 76 W 0569601620000010354X93.**
La destinazione del ricavato sarà decisa insieme alla **NEPAL MOUNTAINEERING ASSOCIATION (N.M.A.)**, il club alpino nepalese. Alla N.M.A. sarà poi affidata **la gestione in loco dei fondi raccolti.**

RICORDATEVI DEL 5 x1000

La crisi sta prosciugando i contributi istituzionali, con un vostro aiuto – che non costa nulla, comunque le vostre tasse andrebbero allo Stato – potete contribuire al sostegno finanziario della vostra Associazione



Per donare il 5x1000

BASTA FIRMARE E SCRIVERE NELL'APPOSITO SPAZIO IL CODICE FISCALE DELLA XXX OTTOBRE

80017010325

Il Trento Film Festival 2015

Sala Grande del Castello del Buonconsiglio

Si è conclusa con il consueto e meritato successo di pubblico la 63ª edizione del Trento Film Festival, la prima e più antica manifestazione dedicata alla montagna e all'esplorazione, che dal 30 aprile al 10 maggio ha animato la città trentina con un ricco programma di proiezioni, presentazioni di libri, spettacoli teatrali, serate alpinistiche, mostre, laboratori ludo-didattici.
La kermesse tridentina ha rivolto tradizionalmente uno sguardo a tutto tondo al mondo della montagna, dagli aspetti più propriamente alpinistici a quelli naturalistici, culturali e storici (sono proseguite anche nel 2015 le iniziative di approfondimento del tema della Grande Guerra), e ha dedicato attenzione particolare all'India, che è stata la protagonista della sezione "Destinazione..." con cui il festival ogni anno va alla scoperta di paesaggi, cultura e atmosfere di un paese diverso.
Le spettacolari incursioni urbane dei giovani climber dello s*treet boulder contest,* che si sono cimentati in scalate di muri e palazzi del centro cittadino, hanno fatto da controcampo agli incontri letterari di *MontagnaLibri*, vetrina internazionale della produzione letteraria dedicata alla montagna, molto frequentata sia dagli editori che dai lettori.
Ma cuore dell'intera manifestazione è stata la rassegna cinematografica che ha proposto oltre cento film tra lunghi e corti. La giuria internazionale ha assegnato il premio più prestigioso, la Genziana d'Oro - Gran Premio Città di Trento, a *Coming of Age* del regista Teboho Edkins, la Genziana d'Oro del CAI per il miglior film di alpinismo a *Ninì* di Gigi Giustiniani, mentre la Genziana d'Oro della Città di Bolzano per il miglior film di esplorazione e avventura è andata a *Valley Uprising* di Nick Rosen, Peter Mortimer, Josh Lowell.

Giuliana Tonut

Caporetto, una rilettura

Il Mrzli Vrh 1360 metri, attorniato dalle più alte vette del Monte Nero domina la piana di Tolmino e la Valle del Fiume Isonzo. È il più orrendo punto del fronte isontino e custodisce un tragico carico di memoria e di storia che concede a chi voglia riscoprire le tracce della Grande Guerra. Le difese austriache, arroccate sulla cima del Mrzli, per oltre due anni subirono costante assedio dalle sottostanti linee italiane, tracciate in incredibile posizione, lungo versanti così aspri da rivelarsi tutt'ora difficilmente percorribili. Per gli italiani la presa di quella cima a picco sull'Isonzo, avrebbe significato scendere facilmente alle spalle di Tolmino facendo cadere la testa di ponte austriaca e spezzando il fronte del medio Isonzo. Fin dal 1915 il Mrzli era sinonimo di posizione impossibile. La lunetta B era una posizione di punta, che si allungava contro le difese austriache come un largo coltello a doppio taglio. La lunetta era un caposaldo scoperto e vulnerabile da tutti i lati: anche da tergo infatti poteva essere colpita dalle batterie nemiche dal Turchetto. Perciò era stata coperta con scudi, divenendo quasi una posizione sotterranea, che i soldati chiamavano "il budello del Mrzli".

Il tenente Pirazzoli racconta così la sua salita alla Lunetta B, dove si recò perché l'Aspirante gli aveva telefonato che la posizione non reggeva più, sepolta nel fango com'era, meglio sgomberare:

"*Per giungervi durai fatica, mi pentii di essermi arrischiato solo a quella salita lunghissima per una scala di settecento metri di altezza fatta di quasi duemila scalini alti, irregolari, ingombri di sassi, per avvicinarsi alla Lunetta bisognava uscire dalla trincea esporsi alle fucilate, infangarsi fino agli occhi, aggrapparsi ben forte ai sassi ed ai reticolati per non fare uno scivolone fino all'Isonzo*".

Le operazioni belliche nel settore Monte Nero Mrzli iniziarono a rilento e con confusione di ordini tali da far perdere il vantaggio iniziale italiano sul nemico, che debolmente presidiava la zona. Bersaglieri ed Alpini erano già presenti in forze nel settore, ma non vennero impiegati dal 24 al 28 Maggio. Venne mandata da Cividale sul Mrzli la 8ª Divisione, brigate Modena e Salerno, ma l'impiego dei fanti su monti impervi era del tutto inadatto. Inoltre, il generale Di Robilant, seguendo una abitudine diffusa fra i generali italiani, dirigeva la battaglia da Cividale senza mai avvicinarsi al fronte mancando della percezione, ottenibile solo stando sul posto, delle opportunità che la situazione offriva fra il 24 ed il 28 maggio. La Brigata Modena arrivò sul Mrzli lo stesso giorno della III Gebirgsbrigade a.u. Il vantaggio di poche ore per il possesso delle sommità segnò la differenza a tutto vantaggio degli austriaci. Iniziò così una battaglia sanguinosissima da ambo le parti nei mesi del 1915 fino a novembre, con l'impiego di bersaglieri, alpini, fanti.

La conquista del Trincerone a quota 1186 sul pianoro nord segnò il successo più tangibile. La linea proseguiva a quota 1000 aggrappata al ripidissimo versante ovest con due proiezioni verso le linee a.u. le lunette A e B e continuava in discesa obliqua verso il Vodil. Nel febbraio del 1916 troviamo il generale Achille Papa con la sua brigata Liguria all'opera per fortificare le linee, il Trucchetto sotto il Vodil e la lunetta B. Il generale Papa pernottò in una caverna sulla linea ed il 22 febbraio e il 19 marzo respinse assalti austriaci. Solo il 30 Marzo la brigata rientrò a valle a Selice. L'8 aprile giunse la notizia che gli austriaci avevano conquistato la lunetta B, la brigata Liguria ripartì all'attacco, riconquistò la lunetta nei giorni 9 e 10, fece 131 prigionieri compresi 5 ufficiali. Il 16 aprile la Liguria concluse le azioni sul Mrzli ed arrivò il battaglione Morbegno per svolgere un'azione contro postazioni nemiche. L'attacco ebbe luogo l'11 maggio dopo una preparazione di fuoco. L'artiglieria italiana riuscì però solo ad aprire pochissimi varchi nei reticolati. Il nemico concentrando un intenso fuoco di fucileria e mitragliatrici su questi pochi e ristretti varchi, falciò i primi reparti attaccanti. Per tre volte l'attacco venne ripetuto, ma infine venne sospeso per evitare altre inutili perdite. Tra i 57 caduti dell'azione si conta anche l'irredento Nino Pernici di Riva del Garda, fuggito in Italia per arruolarsi nel VI Alpini. Il suo corpo restò due giorni sullo scoperto finché il suo attendente Andrea Redaelli lo trascinò fino alla trincea, ma sul limitare una pallottola colse pure lui, furono seppelliti entrambi nel cimitero di Kamno.

Successivamente nei comandi italiani serpeggiò perfino la tentazione di abbandonare quelle posizioni indifendibili. Nel maggio del '17 Cadorna chiese al generale Piacentini, allora comandante della II Armata, quanto fossero solide a suo giudizio le linee del IV Corpo nell'ipotesi di un attacco nemico. Piacentini rispose che le pendici del Mrzli e dello Sleme erano intenibili, mentre buona era la linea che dal Monte Nero per il Pleka raggiungeva costa Raunza al di qua dell'Isonzo. Ma il desiderio di conservare delle conquiste sanguinosamente ottenute, come il Trincerone, e di non mollare la presa su Tolmino, aveva indotto a lasciar perdere prudenza e buon senso. Vigeva tra gli alti ufficiali il timore di essere silurati per aver lasciato qualche tratto di terreno conquistato ma tatticamente sfavorevole da tenere. Il generale Giardino argomentava: "tutto il suolo conquistato dal sangue dei nostri eroi era suolo sacro della patria, mai egli si sarebbe ritirato, piuttosto morire".

"La guerra però è fatta di realtà non di desideri o illusioni. Gli austriaci, i francesi ed i tedeschi fanno sbalzi indietro di chilometri se necessario ed i frutti si vedono". Commenta così Angelo Gatti, col. di stato maggiore e storico ufficiale del Comando Supremo nel 17-18.

Da quelle trincee comunque partirono gli assalti italiani, tra cui le ondate scagliate dai fanti delle brigate Caltanissetta ed Alessandria il 19 agosto 1917, durante l'XI battaglia dell'Isonzo.

Alle 9 in punto dalla lunetta B, varco E1 nei piani del Comando, partì all'assalto il battaglione I/155 brigata Alessandria. I soldati procedevano lentamente perché scivolavano sul terreno impervio, reso sdrucciolevole dall'erba alta. L'artiglieria accompagna l'avanzata, ma le esplosioni provocarono un ingente precipitare di massi dall'alto. I reparti, dopo aver percorso un terzo dei duecento metri di dislivello che li separava dalle trincee austriache, si arrestarono. Cessato il bombardamento dell'artiglieria, i battaglioni dell'Alessandria ripresero la salita, ma vennero inquadrati dal fuoco delle mitragliatrici e cannoncini in caverna sul crinale del monte. Privi della protezione dell'artiglieria che avrebbe dovuto ridurre al silenzio le mitragliatrici, i fanti videro aumentare le perdite e l'azione si spense a 50 metri dalla trincea austriaca dominante dall'alto. Alle 12 e 45 la situazione era di stallo, con le compagnie bloccate sul malagevole pendio poco distanti dal nemico e completamente esposte alle sue offese. L'artiglieria italiana riprese per due ore il bombardamento nella speranza di mettere a tacere le mitragliatrici nemiche incavernate ed irraggiungibili. Alle 15 i fanti ripresero l'avanzata, ma il fuoco dall'alto era implacabile, in perfetta efficienza. Dopo sei ore di esposizione al fuoco nemico, i fanti si ripararono dietro una linea di roccette. Alle 19 ripresero la salita dell'erto pendio, ma quando mancavano poche decine di metri il fuoco dei difensori si intensificò e l'azione si arrestò definitivamente. Alle 20 e 30 giunse l'ordine di riportarsi alle trincee di partenza. La brigata Alessandria ebbe 65 morti, 398 feriti la Caltanissetta 562 morti e 1362 feriti, 30 prigionieri, gli Imperiali 110 morti, 371 feriti e 76 prigionieri.

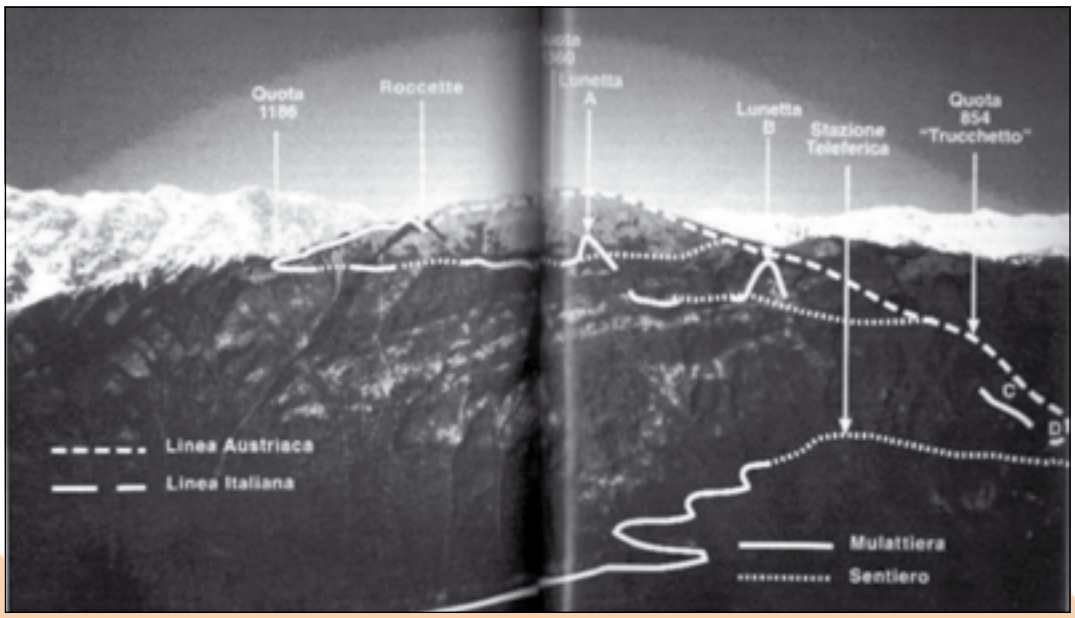
Nella XI battaglia la perdita tra morti, feriti, dispersi e prigionieri fu di 163.000 uomini per l'Italia e 122.000 per l'esercito austro-ungarico. Ma l'Italia poteva rimpiazzare le perdite mentre l'esercito asburgico dopo quattro anni di guerra, sul fronte russo, francese ed italiano, non era più in grado di rimpiazzare tutte le perdite. Chiese perciò aiuto all'alleato germanico per una offensiva di alleggerimento sul fronte dell'Isonzo e nacque così il piano per l'offensiva di Caporetto.

Al tenente Pirazzoli, il mattino del 23 ottobre 1917, giunse l'ordine di mettere in salvo le carte del Comando, ma l'ordine di sgombero delle linee avanzate non giunse; arrivò invece un foglio in cui, presumendosi che l'attacco nemico sarebbe scattato l'indomani, si ordinava la difesa ad oltranza sulla trincea avanzata. Il 24 mattina, pochi momenti prima dell'attacco, il Pirazzoli chiamò una batteria alle loro dipendenze, ma nessuno rispose; allora chiamò il Comando di Brigata, di Divisione, l'artiglieria, il Corpo d' Armata: nessuno rispose. La XV brigata da montagna austriaca attaccò alle 7.30 dal Mrzli e dal Vodil i due battaglioni della Caltanissetta e i due della Alessandria, inevitabilmente esposti ad essere superati di slancio da truppe che piombavano su di esse dalle soprastanti trincee. Una mina esplosa sotto il caposaldo del Mrzli a quota 1186 ruppe lo schieramento, i primi assalti furono respinti, la lunetta A venne circondata alle 9, la lunetta B alle 11 resisteva ancora. Era del tutto inutile però, perché ormai i tedeschi erano nel fondovalle.

Il tenente Antonio Pirazzoli fu fatto prigioniero e rientrò in Italia a fine guerra. Nel 1919 scrisse il libro "La battaglia di Caporetto, impressioni di uno che c'era" ed il 23 Marzo a Milano aderì al movimento di Mussolini, fu giornalista del Popolo d'Italia, corrispondente da Parigi e direttore de "La nuova Italia" una pubblicazione per divulgare la cultura italiana in Francia.

Fu proprio per l'eroismo dei fanti del 1915 che l'esercito italiano guadagnò posizioni apparentemente utili per ulteriori attacchi – che però fallirono sistematicamente, data la natura dei luoghi – e del tutto svantaggiose alla difesa. Poi fu responsabilità dei comandi quella di mantenerle contro ogni logica, anche nell'imminenza di un attacco. Il valore del soldato italiano esce intatto dalla prova del Mrzli, riconosciuto più dai nemici che in Patria.

Sergio Stibelli



Carta tratta dal volume "Caporetto. Una rilettura della storia sui luoghi della battaglia che sorprese vinti e vincitori" di Orio di Brazzano, Lint, Trieste 1996